LA VOCE DI TRIESTE

The Voice of Trieste - La Voix de Trieste - Die Stimme von Triest - Tržaški glas - La Vôs di Triest - Glas Trsta - Глас Трста - Glazo ot Trsto - Trieszt hangja - Vocea din Trieste
Η φωνή της Τεργέστης - קול טריאסט - די שטימע פון טריאסט - 的里雅斯特的声音 雅斯特的声音 - La Voz de Trieste - A Voz de Trieste - صوت تريستا - Trieste Ses

L'informazione, le inchieste e la cultura indipendenti per Trieste ed il suo spazio internazionale

Quindicinale – Anno 1 - N. 9 - 14 luglio 2012 - **€ 1,50**

ITA-vdt-0009

Il Piccolo di Possamai contro il Porto Franco di Trieste

L'illustrazione insolita che vedete qui sopra sono le due pagine pubblicate il 7 luglio sul Piccolo diretto da Paolo Possamai per informare la città sul Convegno mondiale dei porti e delle zone franche, tenuto il 2 e 3 luglio alla Stazione marittima di Trieste dalla World Free Zone Convention di Londra con l'Autorità Portuale di Trieste. "Sul" Piccolo, e non "dal" Piccolo, perché sono due pagine a pagamento, dato che su quest'evento ed impegno internazionale senza precedenti per Trieste (annunciato doverosamente dalla Voce) Possamai aveva pubblicato solo un paio di trafiletti disinformativi spacciandolo per un "forum con Tondo e Clini". Roba da agriturismo, o quasi.
Questa censura appare deliberata, disonesta e feroce quanto il linciaggio con cui due settimane prima Possamai aveva tentato di bloccare sul Porto Franco la presidente dell'Autorità Portuale Marina Monassi scagliandole la falsa accusa infamante e ribadita di essersi aumentata lo stipendio di 120.000 euro (si veda la Voce n. 7). E quanto la campagna di propaganda e disinformazione sfacciata che il Piccolo sta conducendo da tempo a favore dell'urbanizzazione speculativa illecita del nostro Porto Franco Nord.
La notizia così confermata è dunque che il Piccolo di Possamai sta operando sempre più apertamente ed ad ogni costo contro il rilancio del Porto Franco internazionale di Trieste. Cioè contro il principale ed unico vero strumento di lavoro e rinascita possibile per la nostra città e la nostra gente in crisi. E lo fa con sostegni trasversali dichiarati che vanno dal centrosinistra dell'infelice Cosolini ai centrodestra dei Menia ed Antonione.
La domanda è ovviamente il perché. E la risposta è che tutti costoro stanno servendo, consapevolmente o meno, un nucleo particolare di obbedienze a settori di Confindustria veneta e politici (cui Possamai pare assai vicino come ed assieme all'ex presidente del porto Boniciolli) che vorrebbe deprimere il porto di Trieste per dirottarne i traffici centro - e nord-europei, od almeno i finanziamenti colossali per le infrastrutture, su propri interessi particolari a Venezia, Ravenna, Ancona ed oltre. Col rischio, inoltre, di fare danni economici finali a tutti senza veri vantaggi per nessuno. E su queste operazioni vi potremo anche dare molti più particolari.
La notizia buona è che costoro stanno inaspriendo gli attacchi perché l'inatteso attivismo a 360 gradi dell'Autorità Portuale per il rilancio internazionale del Porto Franco li smaschera e mette in difficoltà proprio quando pensavano già di avere nel sacco tutta Trieste. Per la quale é quindi il momento di puntare tutto sul Porto Franco con nuova fiducia ed entusiasmo solidale.

Paolo G. Parovel

Porto Franco di Trieste, uno strumento da sfruttare

Connettività globale con il bacino del Mediterraneo

Nel convegno mondiale a Trieste sulle zone franche, l'impegno dei governi regionale e nazionale a sostenere l'azione dell'Autorità Portuale

Clini: la zona franca funzionale allo sviluppo della green economy

Lettera al presidente Monti per chiedere attenzione allo scalo giuliano

PRESIDENTE WFZC
Mather: Le zone franche via d'uscita dalla crisi

IL PREFETTO
Giacchetti: Trieste sul mare deve trovare il suo futuro

SINDACO DI TRIESTE
Cosolini: per molti anni s'è fatta tanta confusione

PRESIDENTE DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI TRIESTE
Paoletti: ci sono possibilità di sviluppo enormi

LE "TOP 5" ZONE FRANCHE PORTUALI

1	Tanger Free Zone	Marocco
2	Freeport of Ventspils	Lituania
3	Mauritius Free Port	Mauritius
4	Khalifa Bin Salman Port	Bahrein
5	Salalah Free Zone	Oman

SIMEST
Castronovo: piattaforme logistiche strategia vincente

Renzo Tondo
Sostegno dai governi regionale e nazionale

A BREVE A ROMA IL PUNTO DELLA SITUAZIONE SU TRIESTE
Incontro con i vertici dell'Agenzia delle Dogane

SECONDO UNO STUDIO DEL MANTRANA MARITIME DI MUMBAI
Trieste potrebbe arrivare a 1 milione di teu

STUDIO PER UN WORLD TRADE CENTER
Vantaggi per le imprese che decidono di investire

Luigi Grillo
Appoggio strategico della Commissione Trasporti del Senato

INDICAZIONI DA UNO STUDIO DEL GRUPPO RINA
Schemi logistici di collaborazione orizzontale: fondamentali le sinergie tra gli operatori

L'AUTORITÀ PORTUALE CAMBIA ROTTA NELLA COMUNICAZIONE
Un nuovo sito web interattivo e la pagina facebook

www.porto.trieste.it

IL COMMENTO DEGLI IMPRENDITORI
Free zone: ne beneficerebbe l'ortofrutta
Maneschi e Napp: questo tema finalmente viene affrontato per risolverlo

ISTITUTO PER IL COMMERCIO ESTERO
In ambito Ue le free zone offrono servizi ad alto valore aggiunto

SPONSOR
Alpe Adria, T.O. Delta, Terminal Frutta Trieste, Trieste Marine Terminal, Pacorini, Samer&Co. shipping, Associazione degli Spedizionieri del Porto di Trieste, Associazione Agenti Marittimi del Friuli Venezia Giulia, Associazione Nazionale Terminalisti Portuali Sezione Friuli Venezia Giulia, Trieste Terminal Passeggeri, Triproare, Piloti del Golfo di Trieste, Tripmare, Ocean Team, General Cargo Terminal, Sorveglianza Notturna e Diurna, Gruppo Crismani, Genius online, Con l'assistenza di Camera di Commercio di Trieste

CONTINUA LA CRESCITA DEI TRAFFICI CONTENITORI E TEU NEL PORTO DI TRIESTE
+6,45% per i contenitori
+6,87% per i teu

AUTORITÀ PORTUALE TRIESTE - World FreeZone Convention - SIMEST

Psichiatria giudiziaria, tutele e amministrazioni di sostegno

Le drammatiche violazioni di diritti umani che, come abbiamo segnalato sullo scorso numero della Voce, vengono segnalate in buona parte d'Italia, ed in particolare a Trieste, nell'applicazione delle norme sull'amministrazione di sostegno non spuntano dal nulla. L'impianto giuridico imperfetto di questo strumento ed i suoi abusi sono infatti la conseguenza più recente di alcune distorsioni della gestione pubblica della sanità mentale vistose ma sottaciute, che stanno vanificando significati ed esiti della vantata riforma della psichiatria pubblica. Quella avviata negli dalla fine degli anni '70 a Gorizia e Trieste da Franco Basaglia e dal suo staff proprio in nome dei diritti umani e delle libertà fondamentali, e recepita perciò a modello anche dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.
La riforma, concretata con la legge-quadro n.180 del 1978, aveva imposto la chiusura dei manicomi, regolamentato il trattamento sanitario obbligatorio su ordinanza del sindaco con vaglio successivo del giudice tutelare, ed istituito i servizi di igiene mentale territoriali. Doveva garantire, in sostanza: il diritto ad assistenze e cure psichiatriche nel rispetto della personalità e della dignità umane; il diritto alla libertà delle persone prima rinchiuse senza motivi o necessità clinici in strutture psichiatriche di concezione carceraria; l'assistenza medica e sociale esterna del disagio psichico compatibile; l'intervento sulle cause sociali di disagio psichico.
Ma non tutto funziona come dovrebbe, anche a fronte di successi indubitabili, e sui problemi più gravi si è instaurata purtroppo una sorta di tabù per cui non si dovrebbe scriverne né parlarne ufficialmente per non danneggiare la riforma stessa.

(continua a pagina 3)

Grado: inquinamenti da troppo mercurio?

Che la situazione d'inquinamento del Golfo di Trieste fosse critica era ben noto. È un bacino piccolo ed estremo con ricambio lento delle acque, sistemi lagunari preziosi quanto delicati e notevoli inquinamenti antropici ed industriali. Era noto anche il problema delle percentuali elevate di mercurio industriale o naturale (dalle antiche miniere slovene di Idria tramite l'Isonzo) nelle lagune appunto di Marano e di Grado, con ragionevoli preoccupazioni per la fauna selvatica e di allevamento.
Greenaction Transnational segnala ora che l'ARPA, Agenzia Regionale per l'Ambiente, del Friuli Venezia Giulia, ha diffuso un nuovo rapporto sullo stato di qualità ecologico e chimico di quelle lagune, dal quale emergerebbe che la presenza di mercurio sia stata rilevata anche su spiagge in zone balneari di Grado in concentrazioni più elevate dei limiti ammessi. L'ARPA li ipotizza dovuti al trasporto da parte delle correnti marine di sedimenti dalla foce dell'Isonzo, ed al ripascimento artificiale delle spiagge effettuato nei decenni passati anche con sabbie provenienti da dragaggi di canali all'interno delle lagune.
La notizia non va valutata in senso allarmistico, anche perché non risulta vi siano nella zona, benché superaffollata da oltre un secolo nel periodo balneare, evidenze cliniche significative di malattie da assorbimento di mercurio dall'ambiente di spiaggia o dal consumo di verdure, pesci o molluschi. Ma non può essere nemmeno nascosta o sottovalutata. Si ha dunque il diritto, e come stampa il dovere, di chiedere accertamenti approfonditi e certezze scientifico-sanitarie adeguate. [Nat]

*I numeri arretrati sono disponibili in forma cartacea presso la **Libreria In der Tat**, via armando diaz n°22.*

*e sono fruibili integralmente sul sito **www.lavoceditrieste.blospot.com***

AMBIENTE E SALUTE

Inquinamento Ferriera: parte la raccolta firme

a pagina ***6***

PROBLEMI DELL'INFORMAZIONE

La Cittadella e le testate triestine soppresse perchè indipendenti

a pagina ***12***

PORTO FRANCO

Progetto di collaborazione tra i porti di Trieste e Capodistria

a pagina ***5***

La Voce in rete

Il sito della Voce in rete, dopo il già detto blocco causato da equivoci spiacevoli infine superati, è in via di modifica e rinnovamento radicale. Per questo motivo ne trovate ora sul web sia la versione precedente, all'indirizzo www.lavoceditrieste.info e senza ancora gli aggiornamenti quotidiani, sia il nuovo sito in cantiere:

www.lavoceditrieste.net

sul quale i vostri consigli ed osservazioni saranno ovviamente graditissimi.
Come già precisato sui numeri scorsi, il sito in rete rimarrà ovviamente diverso dall'edizione quindicinale a stampa, ma complementare per funzioni e buona parte dei contenuti.

Oscar Giannino e i porti

Vorrei segnalare che la mattina dell' 11 luglio, alle ore 9, in seno alla trasmissione di Radio 24 " Nove in punto la versione di Oscar ", condotta dal bravo economista Oscar Giannino per Il Sole 24 Ore si è parlato dei porti italiani.
In particolare è stato intervistato il presidente dell'Autorità Portuale del porto di Civitavecchia, un certo Monti (è stata esclusa la parentela con l'omonimo Presidente del Consiglio), il quale, dopo aver affermando che Civitavecchia ha raggiunto l'obiettivo di principale porto crocieristico d'Italia, si appresterebbe a diventare un importante Hub per il trasporto merci tra il Tirreno e l'Adriatico. Il tutto grazie una serie di investimenti soprattutto di operatori privati.
Poi è intervenuto il ministro dei trasporti o della marina mercantile, di cui mi è sfuggito il nome,il quale ha sottolineato l'importanza dei traffici marittimi per la ripresa economica del paese.
Il coordinamento, ha detto, tra i vari porti appartenenti agli stessi bacini marittimi come Trieste, Venezia, Ravenna ecc. per l' Adriatico senza dimenticare i porti di Koper e Rjeka, sono essenziali per uno sviluppo armonico e produttivo dei traffici marittimi come pure il coordinamento tra i vari bacini.
E stata poi citata una fonte del governo Svizzero che mette in evidenza come dai suoi terminals le merci vanno per il 97% ai porti del nord Europa e solo il 3% transita in Italia e la stessa
fonte auspica la creazione di nuovi veri terminals marittimi in Italia, in luoghi dove veramente passano i traffici, e non in funzione puramente speculativa.
Mi pare che un ascoltatore avrebbe fatto l'esempio del porto di Savona, affermando che con lo sviluppo del Porto sono arrivati i soldi e quindi i Caltagirone, il ministro tal dei tali ecc. lasciando intendere situazioni speculative.
Non è la prima volta che Giannino s'interessa della portualità italiana, infatti precedentemente viavevo segnalato il suo intervento sul mancato sviluppo del Porto di Trieste (segnalazione alla redazione del 16 /05/2012). Domani la trasmissione continuerà con lo stesso tema ! C'è la possibilità di intervenire telefonicamente!
La trasmissione verrà replicata. questa notte su Radio 24, non so esattamente quando, ma sicuramente dalle 21 in poi.
Un vostro affezionato lettore.

Il Piccolo e lo sciopero

Non voglio entrare nel merito del perché dello sciopero.
I lavoratori e le lavoratrici del Piccolo avranno certamente le loro buone ragioni per scioperare, certamente saranno di una certa consistenza visto e rilevato che l'assemblea redazionale ha proclamato un pacchetto di dieci giorni di sciopero due dei quali si svolgeranno nella giornata del 6 luglio e 7 luglio 2012.
Il punto è che il Piccolo, piaccia o non piaccia, è il principale quotidiano di Trieste se non della regione del Friuli Venezia Giulia. E se vivi in questa terra non puoi, a parer mio, non leggere questo giornale.

Mi domando, alle ore 18.00 del 6 luglio 2012, per quale motivo di questo sciopero,dello stato di agitazione, di questa iniziativa, non è emerso nulla di nulla nelle pagine del giornale dei giorni precedenti?
Perché nel sito internet del Piccolo, che anche oggi giornata di sciopero è stato in qualche modo aggiornato, non emerge nulla?
Perché nella pagina facebook con oltre 12.000 mi piace non emerge nulla?

Perché si censura questa iniziativa di lotta intrapresa da chi lavora per il Piccolo con il Piccolo e nel Piccolo?
Perché la gente di Trieste ma anche della regione non può essere informata su cosa accade ?
Ciò sarebbe un gesto di rispetto prima di tutto verso i lavoratori che lottano contro la precarietà ma specialmente verso la Città, verso i cittadini, verso i lettori, e sono tanti, del Piccolo.
Molti oggi si son recati in edicola per comprare il Piccolo e non sapevano nulla.

Libertà d'iniziativa imprenditoriale certo, ma ciò non vuol dire che debba venir meno anche il rispetto per chi con il proprio lavoro contribuisce alla crescita del Piccolo e per chi con i propri soldi acquista ogni giorno il Piccolo.

Marco Barone

Class Action contro il rigassificatore

«Con i nostri legali stiamo valutando una class action contro i portatori di responsabilità, amministrative e politiche, per i casi di omissioni e irregolarità negli atti riguardanti il rigassificatore di Zaule, e ciò a tutela dei cittadini della Provincia» dichiara Sara Matijacic di Bora.La, il sito che domenica ha organizzato l'affollato evento "Trieste dormi, el gas se movi apena".

L'annuncio avviene contemporaneamente a quello di una manifestazione organizzata per venerdì 13 luglio di fronte agli uffici della Regione di via Giulia 75 / 1 (all'ingresso del centro "Il Giulia"), sede della Conferenza dei Servizi che deve decidere sull'impianto.

Alla protesta e all'azione collettiva promossa da Bora.La hanno aderito sinora: Alpe Adria Green International, Cittadini-Libertà civica, Comitato autonomia giuliana, Comitato salvaguardia Golfo di Trieste, Comuni di Muggia e San Dorligo/Dolina, Federazione della Sin Luciano Santin 347-9764286 lucianosantin@hotmail.com istra, Greenaction, Italia dei Valori, Italia Nostra, Legambiente, Lista civica Trieste cambia, Meio Muja, Movimento 5 stelle, NoSmog, Pd, Popolo viola, SEL, Uil Vvf Fvg, Un'altra Muggia, Un'altra Trieste, Wwf.

Contatti:
Sara Matijacic 331-1711052
matijacic@bora.la

Quorum Zero

Informiamo che si stanno raccogliendo firme per la proposta di legge costituzionale di iniziativa popolare denominata "Iniziativa Quorum zero più democrazia". Anche nella nostra città quindi , così come avviene in almeno altri 300 comuni italiani , si potrà firmare questa proposta di legge che ha l'obiettivo di modificare alcuni articoli della costituzione italiana per migliorare l'utilizzo degli strumenti di democrazia diretta già esistenti e introdurne di nuovi in Italia. Questi stessi strumenti sono utilizzati da più di un secolo in altri paesi del mondo come la Svizzera e la California.
L'obiettivo della proposta è quello di migliorare il funzionamento della democrazia italiana affiancando all'attuale democrazia rappresentativa, altri dispositivi che diano la possibilità ai cittadini di far sentire la loro voce e di prendere decisioni che riguardano la cosa pubblica. La realizzazione di questa proposta di legge è stato un lungo ed appassionante percorso fatto di incontri dal vivo e di riunioni su internet. Il testo finale della proposta di legge è il risultato condiviso da un gruppo di persone provenienti da varie parti d'Italia, appassionate ed esperte di democrazia diretta e impegnate da tempo su questo tema. Il blog di riferimento, dove è anche consultabile il testo integrale della proposta di legge , è il seguente : www.quorumzeropiudemocrazia.it

La raccolta di firme è organizzata a Trieste, da un comitato di cittadini denominato Quorum Zero Più Democrazia.

L'autenticatore sarà il consigliere comunale della Lista Civica Trieste 5 Stelle Paolo Menis (3477634554).

Di seguito indichiamo altre informazioni per illustrare sinteticamente questa proposta di legge che, su L'Espresso, il prof. di Diritto Costituzionale Michele Ainis ha descritto come la più dirompente tra quelle in atto.
I punti qualificanti della proposta di legge sono i seguenti:
- Quorum zero in tutti i referendum.
- Revoca degli eletti, che previa raccolta di un numero elevato di firme, possono essere sottoposti a votazione di revoca del mandato (come in California, Svizzera, Venezuela, Bolivia).
- Indennità dei parlamentari stabilita dai cittadini al momento del voto.
- Referendum propositivo (come in California)
- Iniziativa di legge popolare a voto popolare (come in Svizzera), passa in parlamento, dove può essere accettata, rifiutata oppure generare una controproposta, ma poi viene votata dai cittadini).
- Referendum confermativo (come in Svizzera). Tutte le leggi create dal parlamento, prima di entrare in vigore, possono essere poste a votazione popolare, previa raccolta delle firme necessarie.
- Referendum obbligatori in alcune tipologie di leggi in cui i rappresentanti hanno un conflitto di interessi (es. finanziamento partiti, leggi elettorali) e sui trattati internazionali e sulle leggi urgenti.

Oltre a questi si prevedono le seguenti ulteriori innovazioni:
- Petizione con obbligo di risposta entro 3 mesi.
- Iniziativa di legge popolare a voto parlamentare con obbligo di trattazione in parlamento in 12 mesi. Se ciò non accade diviene referendum e va al voto popolare.
- Nessun limite di materie referendabili (come in Svizzera), tutto ciò che può essere discusso dai rappresentanti, può essere messo a referendum e votato dai cittadini.
- Cittadini autenticatori (oltre alle figure previste oggi per legge).
- Utilizzo di firme elettroniche (come per la Iniziativa dei Cittadini Europei).
- Obbligo di introduzione di strumenti di democrazia diretta a livello locale senza quorum.
- Possibilità da parte dei cittadini di modificare la costituzione (come in Svizzera dal 1891).

Presa in giro differenziata

Vi segnalo una piccola cosa che si inserisce nel discorso "raccolta differenziata". Come si sa, sono stati distribuiti tanti bei depliant a colori dove acegas pubblicizza le modalità dei conferimenti differenziati e segnala tutti i centri di raccolta adatti allo scopo.
Sullo stesso tema il comune di Ts ha più volte affermato (ass. Laureni ad es.) che è stata fatta abbondante pubblicità su tutti gli aspetti del problema.
$Giorni fa, ho scoperto che andando nel centro di raccolta di roiano per conferire ramaglie e fogliame (come da indicazioni acegas sul volantino) il tutto viene semplicemente rifiutato dagli addetti ai lavori. Il centro di raccolta non ha nessuno spazio o contenitore per accogliere tali prodotti da differenziare. Inoltre, l'addetto al centro comunica che in tutta Trieste solo in riva giulio cesare ed in via carbonara vengono accettati prodotti di sfalcio e potatura.
Quindi il cittadino virtuoso deve risalire in macchina e farsi altri km, sperando di non essere prossimo all'orario di chiusura del centro di raccolta, altrimenti dovrà tenersi in auto i sacchi di ramaglie e foglie fino al giorno dopo.
Continuiamo con la presa in giro dei cittadini.

V.B.

L'Indignato

Trieste e la nuova Repubblica Marinara di Venezia e Vicenza

Trieste è cresciuta nella sapienza lungimirante dell'impero austro ungarico. Trieste residenza di Massimiliano d'Austria e Carlotta, nel meraviglioso castello di Miramare, meta di centinaia di migliaia di turisti ogni anno. Trieste col suo Borgo Teresiano, cuore pulsante della città con il commercio, le banche e i locali punto d'incontro. Trieste, città culturale, con le sue librerie storiche, grandi scrittori ed artisti che hanno portato il suo nome e la sua storia nel mondo. Trieste con i suoi centri di ricerca, dalla fisica teorica alla matematica ed all'astronomia, al sincrotrone, alla scuola del Mondo Unito, con la presenza costante di eccellenze del pensiero da tutte le parti del mondo.
Trieste era anche una città ricca di industrie importanti, ora non più. Trieste, era la città dei grandi cantieri navali, ed ora non più. Dalla siora Noemi, mi sono sentito dire: " Xe proprio mona chi che no capissi che la roba più importante che gavemo a Trieste xe el porto, i gaveva pensà ben i austriaci a farlo prima dei taliani, e dopo ga pensà ben i taliani a disfarlo pai sui interessi ". Eh, la Noemi riesce sempre a mettere il dito nella piaga.
Il porto di Trieste è stato il motore che ha sviluppato l'intera città, facendola diventare ai suoi tempi un centro mondiale del commercio e dei cantieristi. È lo sviluppo del porto che ha permesso all'intera città di raggiungere uno stato di benessere e di servizi invidiabili. Il porto aveva raggiunto un volume di traffici talmente importante, che alla fine della seconda guerra mondiale (1947), gli venne fu riconosciuto e assegnato lo status di Porto Franco internazionale. Uno status che avrebbe dovuto fornire un ulteriore impulso allo sviluppo dei traffici marittimi con enormi benefici per la città e le regioni circostanti, incluse quelle che oggi chiamiamo Nordest.
Ma in passato le autorità portuali di questo status giuridico internazionale non avevano mai sviluppato la potenzialità, anzi, non ne avevano nemmeno propagandata l'esistenza. Si sono limitati a mandare avanti il porto alla meno peggio, portandolo alle condizioni di debolezzas attuali, e addirittura a consegnare un grande Punto Franco alla speculazione edilizia. Complici i politici con sindaci, giunte, partiti e loro clientele. Tutti pronti a quel genere d'affari parassitari. Se non ci fossero state delle pattuglie coraggiose di cittadini pronti a resistere facendo opposizione ed informazione sino in tribunale, quelli ci sarebbero già riusciti. Ed il sindaco non si vergogna di insistere, con la grancassa del quotidiano locale pronto a tutto, dalle disinformazioni alle diffamazioni più pesanti. E adesso si è improvvisamente manifestata una forte ed inattesa linea di resistenza della presidente dell'Autorità Portuale, Marina Monassi, che quelli tentano perciò di screditare ed isolare.
Ma ciò che sta accadendo dietro quelle operazioni è vecchio qui come la storia della città, e ne è anzi una costante: il tentativo di colonializzare Trieste da parte di una sorte di nuova Repubblica Marinara e finanziaria di Venezia e Vicenza. Sarà un caso ma la Maltauro Spa, concessionaria del Porto Vecchio è di Vicenza, il direttore del Piccolo Paolo Possamai è di Vicenza, l'ex Presidente dell'Autorità Portuale Franco Boniciolli proveniva dal porto di Venezia, il Sindaco Cosolini si prende come portavoce e addetto stampa Franco Miracco, ex portavoce del Governatore del Veneto Galan. Dimenticavo, il Porto Vecchio è stato aperto l'anno scorso su pressioni di Vittorio Sgarbi, per un'asserita mostra itinerante della Biennale di Venezia. Oggi le Repubbliche Marinare non usano più navi e cannoni ma questo genere di teste d'ariete. Che sono già in città.

TROPPI TABU' MEDICO-SOCIALI E GIURIDICI SUGLI ABUSI

Psichiatria giudiziaria, tutele e amministrazione di sostegno

Dove sta il nucleo del problema e come diferndersi

(continua dalla prima pagina)

A Trieste è accaduto di recente che ad un incontro pubblico sostanzialmente celebrativo un dissidente intervenuto nel dibattito con ottime ragioni anche se con toni comprensibilmente accesi è stato letteralmente e brutalmente zittito ed espulso. Sono dunque questi questi comportamenti censori repressivi a minacciare i significati positivi della riforma, accentuandone quelli negativi a spese delle non poche persone che ne sono vittime. Il tabù va quindi, terapeuticamente per tutti, spezzato. Senza estremismi, ma anche senza compromessi ruffiani.

Teoria e pratica

Il limite attuativo degli schemi astratti è sempre quello dei mezzi pratici, delle debolezze umane e delle cognizioni scientifiche, sotto questo aspetto la psichiatria è per sua stessa natura la disciplina medica più empirica, disordinata, incerta e confusa. A fronte dei risultati positivi si producono perciò anche fallimenti e distorsioni.

Come l'estremizzazione della denuncia della psichiatrizzazione ideologica del disagio sociale in negazione altrettanto assurda delle patologie cliniche, ed alla loro conseguente non-cura. Come la sostituzione sistematica dell'abominevole contenzione fisica con la sedazione farmacologica ('camicia di forza chimica'), trascurando la necessaria psicoterapia personalizzata fatta di competenza, attenzione, empatia e parola. E come il rilascio in queste condizioni anche di malati psichici gravi e realmente pericolosi a sé ed agli altri, con esiti non meno dolorosi e delittuosi di quelli della reclusione manicomiale.

La fabbrica dei pazienti-clienti

Le nuove strutture esterne della sanità mentale hanno finito inoltre per manifestare la tendenza ad arrogarsi il diritto di psichiatrizzare la società per intero condizionandovi, giudicando e controllando le scelte individuali e collettive di vita e di pensiero delle persone secondo un nuovo relativismo vincolato alla sperimentazione psichiatrica, e trattando come disagio mentale anche le difficoltà ed oscillazioni normali della vita psichica e spirituale quotidiana con le quali ognuno deve imparare a confrontarsi per trarne forza ed esperienza di vita.

Il risultato é quello di deresponsabilizzare la persona agganciandola ad una dipendenza pseudo-psichiatrica istituzionalizzata e consolidata con l'assuefazione a sedativi, in un ciclo perverso dove la struttura si espande e giustifica nella società creandosi gli assistiti, assorbe denaro pubblico in proporzione ed utilizza quest'accumulo di potere economico ed elettorale per ottenere protezioni politiche, mediatiche, giudiziarie. E costruire attraverso di esse un meccanismo sociale di repressione delle critiche. Autoalimentandosi, in sostanza, come una fabbrica di pazienti-clienti psichiatrici che così tradisce in concreto tutti gli ideali e le aspettative della riforma di cui continua ad ammantarsi.

Ideologizzazioni dannose

Nel concreto politico italiano è accaduto inoltre che l'ideologizzazione iniziale a sinistra della riforma psichiatrica, nei climi estremizzanti degli anni Sessanta e Settanta, le abbia scatenato contro le ostilità della destra. Generando a tutt'oggi diatribe irresponsabili fra una sinistra che santifica il sistema rifiutando di ammetterne i troppi difetti, ed una destra che lo demonizza rifiutando di ammetterne i molti successi. Praticando ambedue uno sfruttamento politico rispettivamente dei voti dei beneficati e delle vittime che al livello reale delle persone in difficoltà danneggia tutti senza risolvere nulla. Occorre quindi ritornare direttamente all'essenza del problema, che rimane quella fondamentale del rispetto dei diritti umani

L'essenza del problema é il diritto di difesa

Tutti sanno che nel caso di sospetta commissione di reati non é lecito ritenere colpevole la persona e punirla con limitazioni durevoli del diritto a disporre della propria vita e dei propri beni se e finché la colpevolezza non sia definitivamente provata attraverso equo giudizio. E che per essere equo il giudizio deve offrire anzitutto in ogni sua sede e grado piene garanzie di difesa e di terzietà dei giudici.

Ad analoga e maggior ragione dunque in uno Stato di diritto non si deve poter decretare la privazione giudiziaria di quei diritti fondamentali per sospetta malattìa mentale senza che ne siano accertate con garanzie di pari completezza e rigore la sussistenza effettiva e le necessità obiettive conseguenti.

Sia nella prassi psichiatrica italiana pre-riforma che in quella riformata i provvedimenti restrittivi delle libertà personali potevano e possono venire invece assunti, anche all'insaputa dei destinatari, direttamente sulla base di attestazioni dello stato di malattìa mentale fornite da operatori sanitari o sociali a giudice o sindaco tecnicamente imperiti, che come tali si limitano a ratificarli in fiducia. E rimangono anche i destinatari e decisori di eventuali ricorsi o reclami contro i propri stessi provvedimenti.

Mancano cioè le garanzie costituzionali primarie dell'equo giudizio: la nomina obbligatoria di un difensore di fiducia o d'ufficio e di consulenti tecnici di parte (ctp), il contraddittorio pubblico ed il ricorso a giudice terzo. Tutte le altre distorsioni possibili nei provvedimenti sono subordinate e conseguenti a questa clamorosa violazione dei diritti umani garantiti univocamente dall'ordinamento italiano, comunitario europeo ed internazionale.

E perciò reclamabile a tutti questi livelli, trattandosi di diritti insopprimibili ed irrinunciabili poiché non vi è altra garanzia concreta possibile della correttezza, competenza ed affidabilità dell'agire degli operatori sanitari, sociali e giudiziari coinvolti nella decisione. Che non possono certo essere presunte in materia di manipolazione della vita e dei beni di soggetti deboli. Tantopiù in presenza notoria di una casistica di abusi specifici e del quadro sopra delineato di devianze dell'assistenza psichiatrica.

L'interdizione e l'inabilitazione, istituti classici sperimentati di tutela del soggetto totalmente o parzialmente incapace per infermità mentale di provvedere personalmente alle proprie necessità, offrono almeno migliori garanzie istruttorie e prevedono maggiori controlli anche sull'operato rispettivamente dei tutori e curatori nominati dall'autorità giudiziaria.

La privazione o compressione illegittima del diritto di difesa si accentua invece praticamente fuori controllo nei provvedimenti legati alla riforma psichiatrica ed alle sue carenze. A cominciare dal Trattamento sanitario obbligatorio (Tso) previsto dalla legge 180/78, col quale il sindaco dispone su segnalazione il ricovero forzato di un soggetto. Ed una provvida sentenza ottenuta nel 2010 dall'avvocato pordenonese Gianni Massanzana ha perciò stabilito che il sindaco non possa firmare l'ordinanza di ricovero sulla sola base della richiesta specialistica senza procedere ad una verifica tecnica autonoma della sua veridicità.

Difetti evidenti della legge 6/2004

Non così ancora nell'amministrazione di sostegno, ideata ed introdotta dagli stessi ambienti della riforma psichiatrica nel codice civile con la legge n. 6/2004 presentandola come una forma di tutela giudiziaria più blanda, rispettosa ed elastica dell'interdizione e dell'inabilitazione.

Che come tale potrebbe funzionare, ed in molti casi funziona, benissimo se la legge non contenesse delle trappole logico-giuridiche che consentono anche di utilizzarla brutalmente come strumento interdizione impropria su qualsiasi soggetto debole ed in violazione radicale dei diritti di difesa e dell'equità del giudizio.

La norma (art. 404 c.c.) estende infatti smisuratamente ed al di là dell'infermità mentale le categorie di persone sottoponibili al provvedimento, perché stabilisce che il giudice tutelare possa sottoporre ad Amministratore di sostegno, su richiesta o segnalazione, la persona afflitta da una "infermità o menomazione fisica o psichica" che la renda "anche" parzialmente e temporaneamente impossibile provvedere ai suoi interessi.

Una formula che può dunque sembrare adeguata ed elegante, ma è invece così incautamente ed antigiurdicamente generica da poter coprire casi che vanno dall'estremo dell'infermità psichica con incapacità permanente totale (propria dell'interdizione) o parziale (propria dell'inabilitazione) sino al semplice stress, alla comune depressione od al banale impedimento fisico temporaneo per una qualsiasi malattia od esito d'incidente che impediscano di far la spesa e pagare le bollette.

E non offre infatti minima certezza giuridica sulla tipologia ed il grado dell'infermità e dell'incapacità ,necessarie e sufficienti a limitare le libertà della persona (perché di questo si tratta) sottoponendone la vita ed i beni ad un'amministrazione di sostegno. Che può diventare così una forma di limitazione o privazione dei diritti umani attivabile per legge, e su semplice segnalazione ritenuta credibile dal giudice fuori da rituale contraddittorio, a qualsiasi persona che possieda beni mobili od immobili trovandosi in difficoltà reali o presunte, ed anche temporanee, ad amministrarli.

La tipologia degli abusi

Nel concreto, quello che sta perciò documentatamente accadendo a Trieste ed altrove in Italia in maniera episodica o sistematica è che: vengono sottoposte ad amministrazione di sostegno anche persone capaci di gestirsi; il provvedimento viene assunto contro la loro volontà o addirittura a loro insaputa su segnalazioni non adeguatamente verificate di alcuni operatori sociosanitari; il tribunale non affida il ruolo di amministratore di sostegno a parenti o persone amiche adatte e gratuitamente disponibili, ma ad avvocati, commercialisti od ai predetti operatori, ed anche con onorari a spese dell'amministrato; tali amministratori ricevono dal giudice poteri totalitari, analoghi a quelli dell'interdizione, che giungono a privare l'asserito "beneficiario" non solo dell'amministrazione dei suoi beni ma anche della gestione della propria salute e addirittura della corrispondenza.

Nei casi di abuso i beni vengono inoltre amministrati lasciando ai titolari disponibilità insufficienti a vita decorosa e ricorrendo a servizi costosi di imprese e prestatori d'opera graditi all'amministratore; le risorse degli amministrati finiscono in tal modo esaurite ed i loro beni immobili (in genere l'abitazione) venduti fuori procedura giudiziaria di garanzia; e per interessi, timori od imbarazzi gli operatori sociosanitari, amministratori di sostegno, legali, magistrati e stampa 'di sistema' variamente coinvolti in queste decisioni tendono a far muro professionale, politico ed informativo alle critiche e denunce.

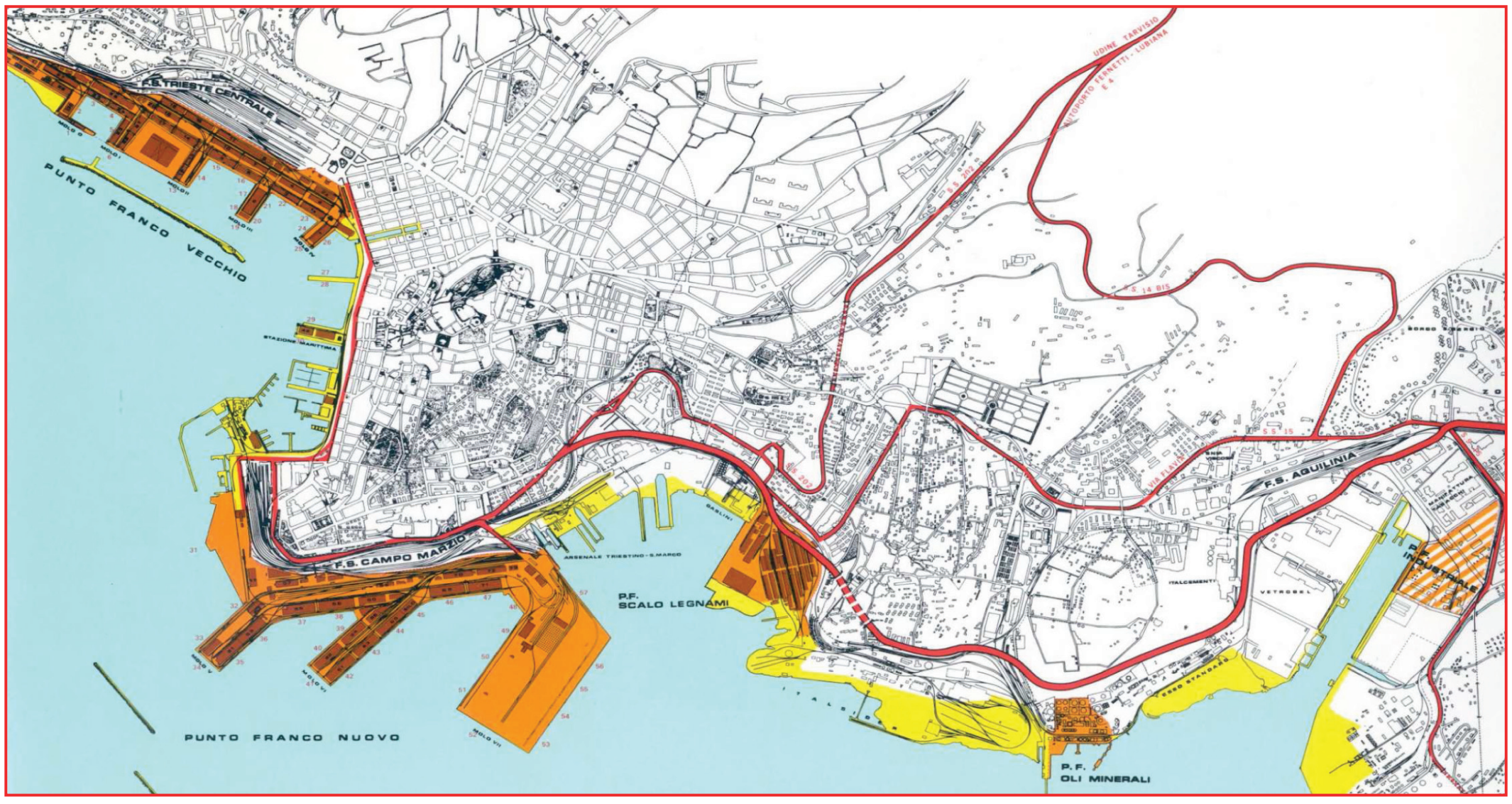
Persone che reagiscono o protestano energicamente per conto di famigliari sottoposti a simili trattamenti arbitrari vengono così facilmente screditate come visionarie, ed in alcuni casi risulta siano state ricoverate a forza, sedate, dichiarate insane di mente perché reagivano e sottoposte esse stesse a dura amministrazione di sostegno. Salvo poi venirne liberate dopo anni, su intervento legale energico, riconoscendo che il provvedimento interdittivo era forzato ed ingiusto, ma senza risarcimenti alle vittime né sanzioni penali ai responsabili.

Si è insomma di fronte ad un ulteriore rovesciamento paradossale di fatto della riforma psichiatrica libertaria basagliana attuato con manipolazioni coperte dell'apparato giudiziario. Sulle quali sono perciò in corso indagini di sedi esterne appropriate, come abbiamo già accennato sul numero scorso della Voce lanciando l'allarme, in particolare per gli anziani cui viene tolto il diritto alla serenità dei loro ultimi anni. Ma gli abusi documentati riguardano anche ed altrettanto drammaticamente non pochi giovani che così vengono indebitamente privati di tutte le prospettive di vita normale.

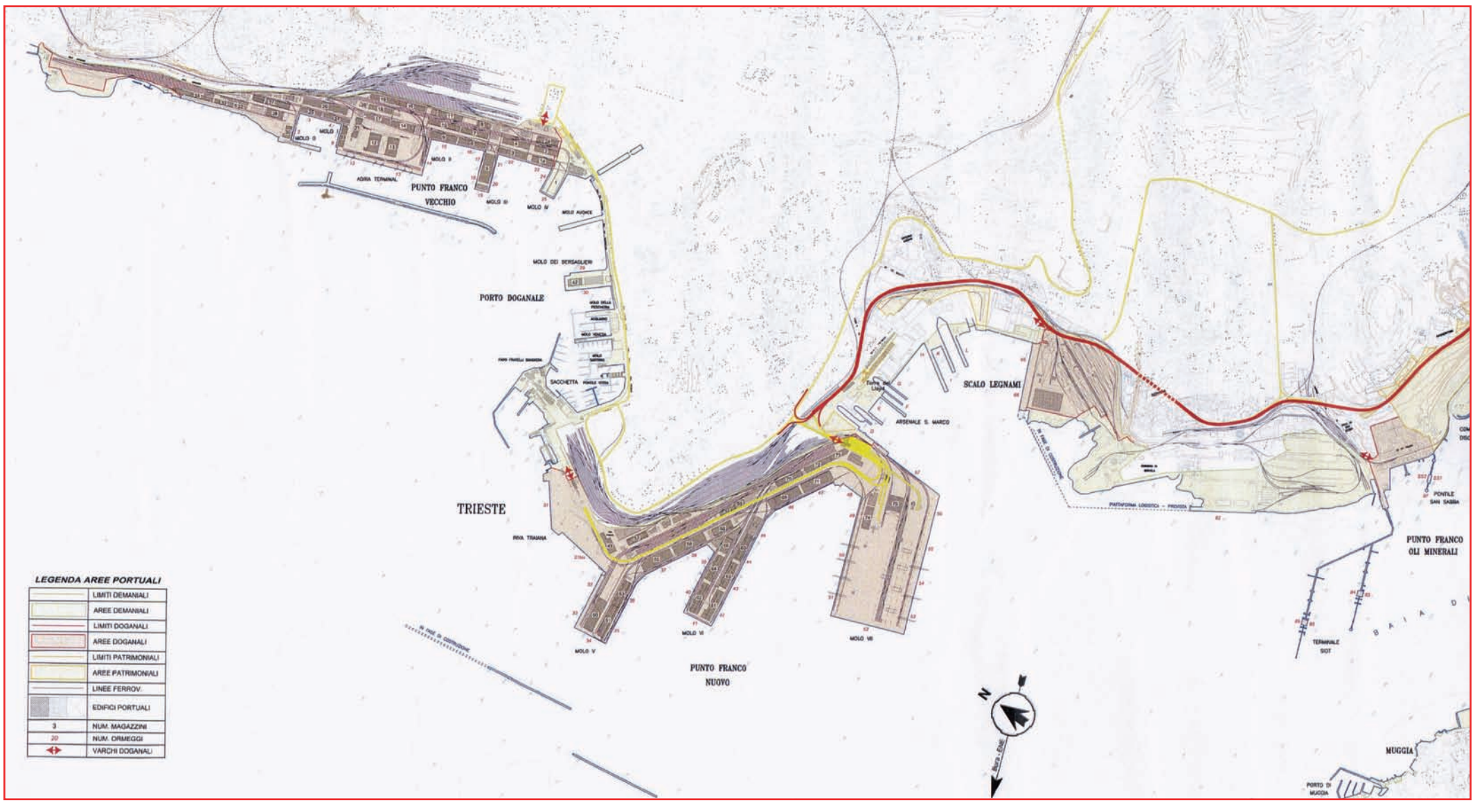
Anche se il quadro è a questo punto abbastanza chiaro, rimane il problema della prevenzione e difesa individuale e sociale attiva contro questo genere abusi, che oltre a colpire per definizione soggetti deboli potrebbero apparire isolati, e spesso quasi incredibili. Dal prossimo numero La Voce incomincerà pertanto a sottoporre nei dettagli ai lettori, con le opportune precauzioni di riservatezza, alcuni de casi documentati più significativi dai quali trarre anche informazioni pratiche sicure.[Jus]

I punti franchi del Porto Franco internazionale di Trieste

Nella battaglia per la massima rivalorizzazione operativa e produttiva del Porto Franco internazionale di Trieste – rilanciata anche dal recentissimo Convegno mondiale dei porti e delle zone franchi organizzato a Trieste il 2 e 3 luglio dall'Autorità Portuale con la World Free Zone Convention di Londra – è emerso che, dopo decenni i gestioni inerti, la gran parte dell'opinione pubblica annche locale e degli operatori italiani ed esteri, per non dire dei politici, non sa più nemmeno dove e cosa siano i cinque Punti Franchi utilizzati od utilizzabili. Ne pubblichiamo perciò qui l'esatta rappresentazione cartografica con le relative superfici, occupate e libere, che assommano in totale a 2.233.000 mq.



– Punto Franco "vecchio" (Porto Franco Nord) = 555.000 mq
– Punto Franco "nuovo" (Porto Franco Sud) = 940.000 mq
– Punto Franco Scalo Legnami = 250.000 mq
– Punto Franco Oli Minerali = 63.000 mq
– Punto Franco Industriale = 425.000 mq



ALLA STAZIONE MARITTIMA IL 2 E 3 LUGLIO

Ritorna attuale il progetto di collaborazione fra i porti di Trieste e Capodistria

Attraverso la condivisione del regime dei Punti Franchi del Porto Franco internazionale di Trieste

Il progetto è nato nel 1982 d'iniziativa del nostro attuale direttore Paolo G. Parovel, allora consigliere del Comune di Trieste con una propria lista indipendente, sotto forma di mozione consiliare (11.11.82) presentata anche ai Consigli provinciale e regionale e consolidata con uno studio specifico nella Commissione speciale Giunta-Capigruppo per l'economia (11-17.1.1983).

La mozione chiedeva **lo spostamento e la conversione della zona franca industriale mista a cavallo del confine istituita dagli Accordi di Osimo** (1975, in relazione al Trattato di Parigi del 1947) sul Carso, perciò sgradita alla popolazione ed inattuata. Si proponeva quindi di **trasformarla in due emizone di produzione, cooperazione e collegamento ferroviario tra i porti di Trieste e Koper-Capodistria**, rispettivamente nelle valli terminali dell'Ospo (Noghere) e del Risano (Sermin), con tutte le garanzie di sostenibilità ambientale.

L'iniziativa venne presentata e discussa da Parovel a Roma (14.1.83) nell'ambito del convegno del Centro per le relazioni italo-jugoslave presieduto dall'ambasciatore Walter G.Maccotta, sul tema "L'Europa di fronte alla difficile situazione economica in Jugoslavia" con l'ambasciatore Ludovico Carducci d'Aragona per l'Ufficio Osimo del Ministero degli Esteri, e con l'ambasciatore di Jugoslavia, e poi di Slovenia, Marko Kosin, come da atti pubblicati sui nn. 1 e 2/1983 della rivista Italjug, dedicata ai rapporti tra i due Paesi.

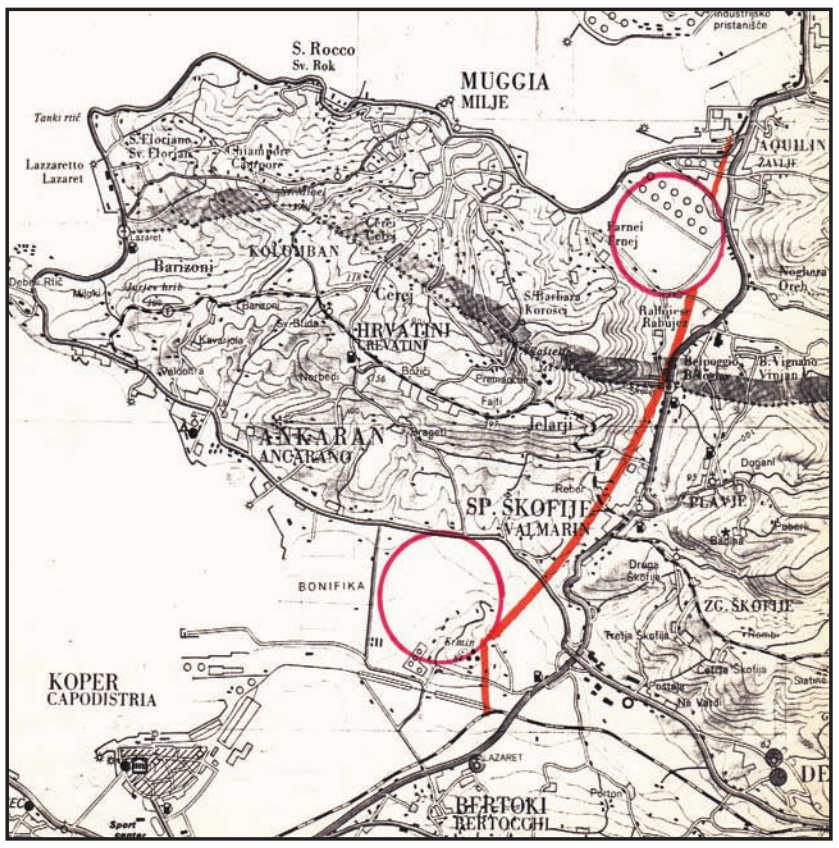
In quella sede venne ritenuto particolarmente critico il problema del consenso della popolazione triestina attraverso le amministrazioni locali, dove poco dopo la mozione **venne approvata senza problemi né clamori dai consigli provinciale e regionale**, mentre al Comune la sua discussione rimase bloccata all'ordine del giorno da ambienti politici nazionalisti.

Dopo un anno Parovel riuscì tuttavìa ad isolare le fazioni nazionaliste ed **il 23.2.1984 il Consiglio comunale approvò a maggioranza una mozione introduttiva che sbloccava il problema**, richiamando dichiarazioni del Ministro Andreotti e chiedendo la ridiscussione degli aspetti controversi degli Accordi di Osimo sulla base di nuove proposte economiche concrete per il rilancio dell'economia triestina e della collaborazione internazionale.

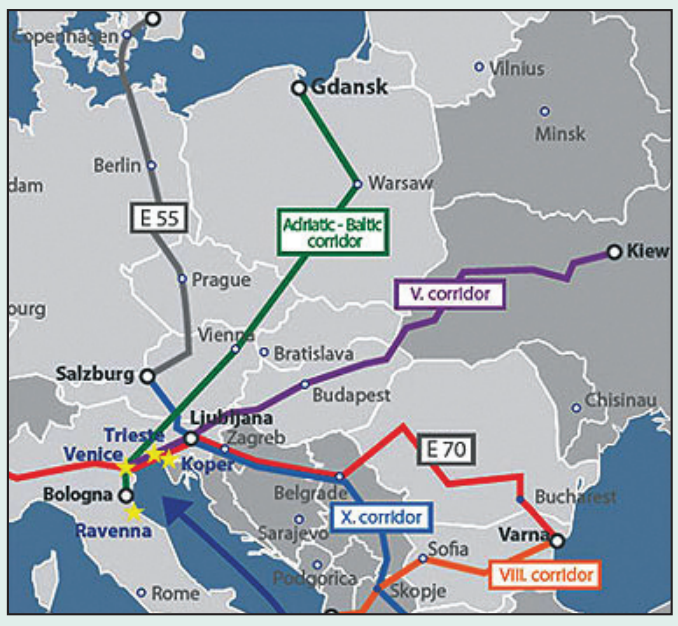
La mozione così approvata ebbe ampia eco di stampa nazionale ed estera, e venne pubblicata con parte della presentazione in aula sul n. 1/1984 di Italjug. Il progetto rimase tuttavìa fermo nell'aggravarsi della crisi economica jugoslava, e venne poi accantonato nel precipitare della crisi dissolutiva conflittuale di quella federazione.

Ma ora andrebbe finalmente rilanciato, perché è ormai da vent'anni (1991-92) che le nuove esigenze e prospettive di rapporto tra l'Italia e la Slovenia indipendente ed in pace, dal 2004 membro dell'UE, favoriscono il reinserimento operativo dell'economia portuale triestina nel suo entroterra immediato (Umland) sloveno e nel suo retroterra (Hinterland) mitteleuropeo anche attraverso la collaborazione col porto di Koper-Capodistria.

I problemi di stabilizzazione euroatlantica delle altre regioni ex-jugoslave compromesse dai conflitti passati od ancora latenti rendono inoltre utile e opportuno valutare anche le possibili partecipazioni di altri Stati successori della dissolta Jugoslavia, ad iniziare dalla Croazia, anche per quanto riguarda possibili compartecipazioni giuridiche internazionali ed operative nella possibile zona franca mista italo -slovena.



Pubblichiamo qui, oltre alla cartografia indicativa schematica delle due emizone allo stato di allora delle aree (ovviamente aggiornabile) **l'intervento di presentazione del progetto sul Piccolo del 16.2.1984**, perché i suoi argomenti rimangono attuali in maniera impressionante dopo quasi trent'anni di tempo purtroppo perduto. Che si può tuttavia recuperare adesso nell'ambito della massima valorizzazione del Porto Franco. Muovendosi però presto e bene, perché il mondo e le crisi non possono certo aspettare i nostri ritardi e ravvedimenti. [Red.]



Venezia, Padova, Bologna e Ravenna come nodi finali dell'asse di traffico Baltico-Adriatico, tagliando fuori Trieste, Capodistria e Fiume, ed usando il Friuli solo come via di transito: ecco il progetto che sostengono in sede europea sin dal 2010-2011 gli stessi partiti di centrodestra e centrosinistra che a Trieste vogliono imporre l' urbanizzazione speculativa illecita del Porto Franco e la presenza devastante dei rigassificatori.

Zona franca mista per rilanciare Trieste

La mozione che ho presentato al voto del Consiglio comunale per il riesame della possibilità di realizzare la zona franca industriale mista prevista dagli accordi di Osimo, su un sito diverso dal Carso, in pochi giorni mi ha procurato assieme a tiepidi consensi anche parecchi dissensi. Malgrado l'evidenza della frana economica di Trieste, c'è dunque ancora chi non riesce a comprendere la necessità e l'importanza di riaprire questa possibilità di lavoro internazionale per la città.

In effetti le persone di cultura municipal-nazionalistica (quali sono coloro che tuttora si oppongono a quest'iniziativa di collaborazione internazionale) vedono Trieste come un'entità economica storica sorta sulle proprie stesse forze, al pari di Genova, Amburgo o Venezia, e ritengono quindi che dei provvedimenti di sostegno dello status quo siano sufficienti a farle superare la crisi, dopodiché riprenderà automaticamente la propria strada.

E' un grave errore. Storia ed economia ci insegnano invece che Trieste è un'entità economica (portuale, industriale, commerciale) recente e dipendente, che fu letteralmente «inventata» appena due secoli fa, quando Vienna decise di concentrarvi gli interessi marittimi del retroterra mitteleuropeo.

Furono i capitali, gli imprenditori, i lavoratori affluiti dall'esterno a trasformare l'allora modesta cittadina costiera in uno dei maggiori porti del mondo. Lo conferma il fatto che, reciso progressivamente il legame vitale col retroterra dalle conseguenze di due guerre mondiali, Trieste si ridusse a vivere attorno ai grandi residui strutturali di quell'economia cessata (cantieri, siderurgia, porto, ecc.) in fatale e continuo ripiegamento, con essi, sulla propria nuova dimensione reale: marginale, provinciale, assistita.

E' un ripiegamento che tende con tutta evidenza alla stabilizzazione riduttiva della consistenza demografica, economica ed urbanistica di Trieste sull'optimum di una piccola città amministrativa, turistica e scientifica. Questa riduzione può essere, e di fatto è, un obiettivo desiderabile per le classi sociali più garantite, che ne ricaverebbero il massimo spazio politico, culturale ed economico. Non può esserlo né per i lavoratori, né per gli imprenditori, che ne sarebbero, e di fatto già ne sono, travolti.

I loro interessi, e cioè quelli della maggioranza della popolazione, sono quindi necessariamente legati alla possibilità di riattivare il rapporto economico col retroterra, ovviamente in termine moderni, reinnescando veri processi di sviluppo. Lo scontro tra queste due opposte prospettive rappresenta anche una buona chiave di lettura in profondità della storia politica triestina degli ultimi decenni. Non è un caso se l'opposizione iniziale di gran parte della città all'ubicazione carsica delle industrie è stata strumentalizzata poi, per mezzo di abili inasprimenti polemici ed allarmismi, in una chiusura totale al rapporto internazionale, che dura ormai da otto anni ed è tuttora guidata dai leaders della borghesia non imprenditoriale.

In questi otto anni, mentre anche le altre forze politiche tacevano subendo il terrorismo elettorale di quei demagoghi e scontando le proprie stesse debolezze, la città è andata ancor più a fondo. E' finita, come da tempo previsto, la pacchia del contrabbando al minuto verso la Jugoslavia e l'Est; le grandi strutture industriali superstiti sono entrate in agonia; i fallimenti non si contano più; l'edilizia ha eroso i propri ultimi margini; la crisi internazionale non lascia spazi di fuga. La massa dei disoccupati, giovani e non, aumenta ogni giorno, senza neppur più prospettiva reale di trovar lavoro, e con essi le famiglie ridotte in miseria o alla pubblica assistenza.

Eppure abbiamo ancora in mano, con gli accordi di Osimo, la possibilità diretta e formidabile di realizzare per la città una zona franca industriale cogestita da Italia e Jugoslavia ed aperta alla partecipazione internazionale, collegata ai due porti gemelli di Trieste e Capodistria. Siamo tutti d'accordo nel non volerla sul Carso, ma tra le zone industriali di Trieste e Capodistria c'è spazio più che sufficiente.

Il ministro Andreotti nel proprio recentissimo viaggio a Belgrado ha confermato proprio al «Piccolo» la disponibilità dei due governi a riesaminare la cosa in concreto e con formule nuove. Basta dunque che da Trieste giunga al governo un chiaro segno di disponibilità; è per questo che ho presentato al consiglio la mia mozione.

Credo che nessun'altra città italiana si lascerebbe sfuggire un'occasione del genere; il Friuli stesso sta già pensando di utilizzarla in proprio. Né dovrebbero lasciarsela sfuggire le porze politiche che hanno veramente a cuore le sorti della città e dei tanti, troppi disoccupati. Per il poco che conto, io non me la sento di trascurarla, e farò comunque il possibile per condurla a buon fine. Paolo Parovel, consigliere comunale del Movimento Trieste.

IL PICCOLO Giovedì, 16 febbraio 1984

Inquinamento Ferriera: parte la raccolta firme

La salute dei servolani (e non solo) è compromessa

«Una firma contro l'inquinamento!», il sig. Tul richiama l'attenzione dei passanti in un caldo pomeriggio assolato. Siamo nel parcheggio adiacente al Lidl di Valmaura, a pochi passi dalla prima fonte dell'inquinamento cittadina (oltre il 60% degli inquinanti presenti nell'aria proviene da lì): l'impianto siderurgico della "Ferriera" di Servola.

Nonostante l'età non più tenera la forza di volontà non gli manca di certo. Tul Indossa una maglietta con una frase che si richiama all'articolo 32 della Costituzione italiana («La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività»), attorno c'è poco altro: un tavolino con una sedia, un ombrellone ed un cartello con i dati allarmanti sugli sforamenti dei limiti stabiliti dalla legge. Tanto basta per attirare l'attenzione delle persone, le quali si fermano (nonostante il caldo o la fretta) a firmare, coscienti del pericolo che corrono.
Una donna, ignorando la richiesta, risponde che il proprio marito «lavora in Ferriera»: come se questa battaglia per la salute non riguardasse prima di tutto proprio chi deve passare all'interno dell'impianto otto ore al giorno.
Il sig. Tul, appoggiato dal comitato NOSMOG, ha lanciato una raccolta firme indirizzata a Roberto Cosolini (588 quelle finora consegnate, in numero di cinque al giorno per attirare maggiormente l'attenzione del Sindaco) a cui chiede, «come massimo responsabile della salute pubblica», di vigilare sull'inquinamento prodotto dalla "Ferriera" di Servola e, nel caso in cui le emissioni risultassero «nocive e dannose per la salute pubblica», di prendere provvedimenti.

Qualche dato

La condizione di chi abita nei pressi dello stabilimento «non è più tollerabile», e i dati lo dimostrano. Lo studio portato avanti dal professore universitario Ranieri Urbani sullo stesso sig. Tul ha messo a confronto la concentrazione di IPA (Idrocarburi Policiclici Aromatici), molti dei quali cancerogeni, tra il rione di Servola e quello dell'Università di Trieste e ha verificato che il valore registrato a Servola (in via Pitacco) è duemila volte superiore.

A questo preoccupante dato si aggiunge quello delle polveri sottili PM_{10}: dall'inizio del 2012 la Stazione di Mezzo Mobile in via San Lorenzo in Selva (questa centralina è stata contestata dalla Lucchini ma noi crediamo sia da prendere in considerazione e ne abbiamo spiegato il perché sul numero zero) ha già registrato dal primo gennaio 54 sforamenti giornalieri, sebbene quelli concessi per legge – in un anno – siano 35.
I dati sul benzo(a)pirene, altra sostanza cancerogena, sono ugualmente preoccupanti: nonostante la recente legge regionale (01/2012) abbia inserito il limite annuo di 1 $\mu g/m^3$ e il concetto di «media mobile», già con i soli dati di gennaio e di marzo (gli unici che siamo riusciti ad ottenere finora) ci avviciniamo di molto alla soglia annuale consentita: in questi due mesi, infatti, la percentuale di benzo(a)pirene calcolata è stata nel mese di gennaio 3,8 $\mu g/m^3$ e in marzo 5,5 $\mu g/m^3$. La somma di questi due valori dà 9,3: una concentrazione che dovrebbe ricoprire – per rimanere sotto la soglia legale – nove mesi, mentre qui i mesi presi in considerazione sono solamente due.
Questa stessa legge prevede che si possa intervenire anche senza aspettare il 31 dicembre, qualora sia certo che verranno oltrepassati i valori stabiliti. In questo caso, infatti, il Comune ha la possibilità di adottare «misure urgenti per la protezione e tutela della salute, anche mediante azioni limitative e sanzionatorie nei confronti dei soggetti inquinanti» (art. 3, comma 2).
Resta però da vedere se, nelle istituzioni, esiste la volontà di intervenire, o se invece si continuerà a ignorare, tergiversando, la gravità e l'illegalità della situazione.

Salute compromessa

Fra gli abitanti di Servola sono in molti ad accusare disturbi respiratori, a volte gravi. Degna di nota, anche per la giovane età, è la condizione di un ragazzo diciassettenne non fumatore. Qualche mese fa, portando il cane a passeggio sotto casa, nei pressi della "Ferriera" ha avuto un blocco della respirazione (le cartelle cliniche parlano di «dispnea inspiratoria», verificatasi tre volte prima della visita medica, sempre a seguito dell'esposizione intensiva agli inquinanti della "Ferriera"). Quando, dopo aver svolto la visita allergologica, è stata spiegata ai medici la situazione – nello specifico dove abitasse il ragazzo – i dottori hanno osservato che i risultati dell'analisi sono dovuti ad una maggior sensibilità all'inquinamento («i sintomi riferiti fanno pensare ad un'azione irritativa dell'inquinante più che ad una reazione asmatica») e hanno consigliato, per risolvere il problema e nel caso in cui non fosse possibile il trasferimento del ragazzo in un altro appartamento, di utilizzare – nelle vicinanze di casa – una mascherina protettiva.

Si prenda questo caso a dimostrazione del fatto che i disturbi sono più diffusi di quanto si pensi e non colpiscono solamente soggetti "a rischio" (già malati e/o fumatori). La salute è un bene inalienabile: non è tollerabile che, per interessi economici, si neghi il diritto a una vita dignitosa.
Verrà mai il giorno in cui non si vivrà più con l'angoscia del PIL e della crescita incondizionata, e si valuterà il benessere di un popolazione tenendo conto prima di tutto della felicità, della salute e della ricchezza spirituale dei suoi cittadini?
Non si dia troppo peso a questa domanda, né ci si interroghi sulla risposta: è oramai risaputo che certi tipi di considerazioni alzano lo *spread*.

Stefano Tieri

CHIEDI AL TUO SINDACO
DI VIGILARE
E DI TUTELARE
LA TUA SALUTE
E QUELLA
DEI TUOI FIGLI !

PARTECIPA ALLA RACCOLTA FIRME
IL 7 O IL 21 LUGLIO
DALLE 15:00 ALLE 19:00
TI ASPETTIAMO NELLA POSTAZIONE CHE TROVERAI
ADIACENTE AL LIDL DI VALMAURA

FIRMARE NON COSTA NULLA E LA TUA SALUTE E' UN DONO PREZIOSO

La fabbrica eterna di Sant'Antonio Nuovo

Ci sono cose che non vedi mai proprio perché le hai sotto gli occhi ogni giorno, e troppo a lungo.
In questo caso da oltre una decina d'anni, e sono gli eterni lavori alla fabbrica della chiesa neoclassica di Sant'Antonio Nuovo, a Trieste. Che non è di proprietà ecclesiastica, ma comunale: la parrocchia ne è in sostanza inquilina. Possibile che quei restauri non finiscano mai, continuando ad iniziare, interrompersi, riprendere, e così via? Con denari del Comune, appunto. E chi ci guadagna? Chi sono i tecnici evidentemente incapaci di risolvere in tutto questo tempo problemi che non sembrano affatto eccezionali?
Ed allora, siccome siamo curiosi è il nostro mestiere, abbiamo incominciato ad indagare, sino a procurarci praticamente tutte le informazioni e tutti i documenti, che abbiamo registrato e messo opportunamente al sicuro.
Perché ne é saltata fuori una storia vera che sembra incredibile ed è assolutamente scandalosa, attraverso più amministrazioni comunali di vario colore, condite persino da incendi colposi e quant'altro.
Qui in sintesi preliminare: ne risulta che le opere erano state affidate originariamente per problemi di restauro e consolidamento urgente della struttura ad un bravo e scrupoloso giovane architetto, Filippo Bruno, che aveva stabilito in scienza e coscienza gli interventi necessari e li aveva avviati.
Finendo però ben presto bloccato ed estromesso da noti tecnici più vicini alle istituzioni amministrative e politiche, i quali hanno modificato il tutto in modi e con criteri sorprendenti, trascinando le opere a tempi e costi ingiustificati ed enormemente superiori.
Mentre le denunce documentatissime perciò doverosamente fatte dall'arch. Bruno non risultano aver dato origine ad indagini istituzionali efficaci nei confronti dei responsabili, ma a delegittimazioni, ritorsioni ed emarginazioni pesantissime allora e tuttora poste in atto nei suoi confronti. Sembra quindi un caso rivelatore da manuale dei poteri a malaffari trasversali a Trieste.
La nostra inchiesta di dettaglio è quasi pronta, e vedremo di proporvela quanto prima.

2. I pàstini di rio Martesin e del resto della periferia verde di Trieste

Vi ricordate dello scandalo, nel 2010, dei pàstini di Rio Martesin, tutelati dalle norme ambientali ed urbanistiche ma lasciati sventrare per palazzine di ditte romane dall'amministrazione Dipiazza, con comportamenti denunciati alla Procura della Repubblica? Le licenze erano state poi annullate nientemeno che con sentenza del Consiglio di Stato, suprema corte amministrativa, e le ditte bloccate avevano agito paradossalmente in giudizio contro il Comune che le aveva allora favorite.
Bene, tutti pensavano che la nuova amministrazione Cosolini non se ne sarebbe lasciata impressionare ed avrebbe anzi provveduto ad ulteriore e migliore tutela dei pastini periurbani.
Riceviamo invece ora segnalazioni da cittadini e da politici che l'amministrazione Cosolini starebbe manovrando per sbloccare e facilitare l'edificabilità di quelle zone.
Ci stiamo procurando i materiali d'inchiesta nuovi – i documenti di prima li abbiamo già tutti – e contiamo di provvedervi a breve.

3. La centrale ad olio di palma sul Carso

Questa l'avrete certo presente, perché la Voce ne ha appena scritto: avrebbe dovuto essere respinta immediatamente da qualsiasi pubblico amministratore normalmente informato e ragionevole. Specie sempre più rara, evidentemente, perché pare che gli impoltronati attuali non siano invece affatto contrari. Occorrerà quindi investigare se vi abbiano interessi particolari, e quali.
Nel frattempo la situazione è stata inquadrata e contestata almeno dal Circolo Altipiano Ovest del Partito democratico e dalle sezioni di Repentabor ed Altipiano est della Slovenska Skupnost, che hanno inviato al sindaco ed alla presidente possibilisti della provincia (della loro stessa maggioranza) un'energica petizione aperta alla firma dei cittadini, con la quale esprimono netta contrarietà al progetto individuandone così «*i punti più controversi ed ambigui*»:
le circa 58 mila tonnellate/anno di olio di palma bruciato e contestualmente la dispersione calorica al 40% della resa;
l'enorme quantità di CO2 emessa nell'aria valutabile all'incirca (150 mila tonnellate) capace di modificare la flora e la fauna locali;
il rischio di aumento di tumori polmonari nella popolazione, per le emissioni di PM 10
il possibile/probabile inquinamento acustico;
il vincolo idrogeologico e le ZPS a cui la zona limitrofa all'impianto è sottoposta;
l'area d'insediamento mai bonificata, usata nel recente passato per la lavorazione dei carri ferroviari quindi anche per il trattamento di amianto,olii vari ed altri materiali tossici/cancerogeni;
le dimensioni della centrale energetica : il sito, seppur classificato nel PRGC come D3a zona industriale, non può essere adatto ad un impianto (di centrale elettrica) di tale portata, ci troveremmo davanti ad un vero e proprio ECOMOSTRO;
i 39 serbatoi contenenti olio combustibile, olio vegetale, olio lubrificante e biodiesel che verrebbero installati;
il notevole impatto negativo che i camini alti 35 m ciascuno avrebbe sul paesaggio;
il passaggio delle 934 autocisterne, autobotti e automezzi sulle strade provinciali e comunali durante l'anno;
i 1075 vagoni cisterna che transiterebbero verso e da Opicina durante l'anno;
il discutibile vantaggio economico ed ecosostenibile che l'olio di palma proveniente dall'Africa porterebbe, considerando la quantità di gasolio che verrebbe consumata per il trasporto, via mare e via terra, dell'olio stesso;
le scarse garanzie sul controllo della coltivazione delle palme (uso di pesticidi e di fertilizzanti) e la conseguente difficile supervisione relativa alla filiera come prevista dalla normativa italiana per le biomasse;
le conseguenze etiche: i territori africani usati per le coltivazioni di oli vegetali e di biodiesel oltre ad essere sottratti alle popolazioni indigene (che li utilizzano per nutrirsi) , subiscono il degrado della deforestazione con conseguente danno alla biodiversità;
Il conseguente deprezzamento delle civili abitazioni del territorio di Opicina (dopo che sono state favorite le costruzioni di villette anche di un certo pregio)

4. I Rigassificatori e l'amministrazione Cosolini

Corre voce con sempre maggior e insistenza che l'amministrazione Cosolini del Comune di Trieste, ufficialmente contraria ai progetti di rigassificatori a Zaule (Gas Natural Endesa) e su piattaforma marina nel golfo, si starebbe in realtà predisponendo a mollare appena le multinazionali interessate produrranno nuove giustificazioni 'tecniche' proponibili all'opinione pubblica. Fase, questa, che è già in atto con relazioni apposite di Nomisma e del Rina, il registro navale.
Motivo per cui in attesa di perfezionare una nostra inchiesta vi proponiamo qui quanto ne ha già scritto con sicura precisione e competenza critica il Tavolo Tecnico Rigassificatori Trieste della UIL-Vigili del Fuoco in un'apposita lettera collegiale a firma di Adriano Bevilacqua:

«Dai riscontri che abbiamo, l'opinione pubblica attenta al progetto del rigassificatore ha notato come Gasnatural non abbia mai replicato alle analisi tecniche della ventina di ricercatori e docenti del Tavolo tecnico dei Vigili del Fuoco della UIL, che hanno individuato nel progetto dati e relazioni non corrispondenti alla realtà.
Ora Gasnatural ha fornito una relazione della società Nomisma ed un'altra del Rina (Registro Navale Italiano). Vediamole in breve.
Notoriamente, Nomisma venne organizzata scientificamente 30 anni fa da Romano Prodi. Molti di noi ne sono estimatori, ma il pubblico deve sapere che quella società non spende il proprio nome a garanzia della sicurezza di Trieste e della tutela ambientale del Golfo (né lo potrebbe fare, perché non ha competenze in merito). Nomisma ha trattato - legittimamente, a pagamento - solo aspetti economici; dal punto di vista burocratico, il progetto aveva infatti le carte ambientali e di sicurezza già in regola, Nomisma non poteva che prenderne atto e passare agli aspetti di propria competenza. Siamo noi, tutti noi che ci siamo in mezzo, che dobbiamo ricordare come le carte approvate a Roma non presentino e valutino le vere situazioni di rischio, per l'uomo e per il Golfo (i lettori lo possono verificare personalmente attraverso il sito citato) e che è questo il grave problema della città e del suo mare.
Davvero qualcuno non ha ancora capito che i progettisti hanno dribblato in tutti i modi la verifica dell'Effetto domino (la compatibilità con altri impianti pericolosi)? E omesso di valutare a fondo il rischio per i quartieri residenziali in zona? Non solo, hanno sbagliato e inventato i dati meteomarini utilizzati per calcolare la manovrabilità in sicurezza delle navi gasiere (calcoli, oltretutto - incredibile ma vero - anonimi e non firmati);
hanno dichiarato che non esistono dati di temperatura rappresentativi della Baia di Muggia - ma figuriamoci! - e continuato ad usare le più favorevoli temperature a nord di Ancona, e poi hanno solo fatto finta di calcolare il raffreddamento della baia, nascondendo che in inverno l'impianto dovrà ricorrere ad altre tecniche di riscaldamento del gas, per evitare il congelamento del mare a partire dal fondo baia. Tutto pur di non farlo sapere alla popolazione. Come è stato possibile? Bisogna dirlo chiaro, finalmente: grazie a leggi fatte male e alla sciatteria degli uffici e degli Enti pubblici, che dovrebbero tutelare la Comunità.
Nomisma può dire di non saperlo perché non è di sua competenza, sono le regole del "gioco" di una società di consulenza. Quello che è mancato è un competente controllo pubblico.
Passiamo alla relazione del Rina (di cui sono note solo singole frasi passate alla stampa dagli interessati). E'comunque importante sapere che il Rina non è più il Registro Navale Italiano di una volta, con competenze molto specifiche. "Deregulation" e privatizzazioni lo hanno trasformato in una SpA, che vende sul mercato le più varie certificazioni e consulenze ingegneristiche, anche non di carattere navale. Desiderate che un banalissimo dato sul traffico («109 metaniere/anno portano a un incremento dal 21 al 26%» come riportato dalla stampa) venga riportato su carta intestata di Rina SpA, in modo da "far più scena"? Date un incarico, pagate ed intascate il pezzo di carta da passare ai giornali. Quanti lettori capiranno che trattare l'argomento del passaggio delle navi gasiere in questo modo significa considerare la carica di rischio di questi navigli alla
stregua di quella delle bananiere?
Per quel poco che se ne sa, la relazione di Rina SpA si occupa solo del numero di navi in transito; non tiene conto nè degli impatti sulla sicurezza della popolazione civile e degli addetti alle operazioni portuali, né della circostanza che «*un terminale di rigassificazione comporta dei vincoli per il territorio circostante e per la movimentazione dei traffici del porto*». Non lo abbiamo detto noi, lo ha dichiarato più volte l'attuale Ministro per l'Ambiente. Secondo il presidente degli industriali, «il rigassificatore è utile, *ma* in sicurezza, con accettabile impatto ambientale, senza confliggere con le attività portuali». Presidente Razeto, purtroppo sono "*ma*" impossibili in quel sito!
Perché la Regione, la Capitaneria di Porto, l'Autorità Portuale non hanno mai chiesto all'IMO di Londra se le aree di interdizione alla navigazione attorno alle navi gasiere in manovra, ed anche all'attracco in fase di scarico, bloccheranno la baia e il canale sud? Perché qualcuno di questi enti non accerta se il rigassificatore sia compatibile col raddoppio del molo VII, il nuovo VIII, il terminal alle Noghere, la stessa piattaforma logistica? Perché?»

UN SITO DI STRAORDINARIA BELLEZZA ED IMPORTANZA STORICA PER TRIESTE

Storia e segreti dell'antico castello di Socerb - San Servolo - Sankt Serff

L'altipiano di Socerb, San Servolo, Sankt Serff, così detto dall'omonimo castello e villaggio presso la celebre grotta-santuario (v. La Voce n. 1), è l'estremità meridionale del Podgorski kras, il Carso di Podgorje, ampio tavolato calcareo che dalle pendici boscose del monte Slavnik (1028 m) si affaccia qui da circa 400 metri di quota sul Golfo di Trieste.

Il nome Socerb è quello del santo *Servulus – Serbulus – Serff* nella tipica crasi slovena più antica, come per Štivan (S. Giovanni), Šentvid (San Vito) ed altri. Il villaggio ha anche il toponimo secondario di Strmec, da *strm*, erto, per la posizione inerpicata sui ripidi pendìi del ciglio carsico. La forma slovena del toponimo è quella sempre usata effettivamente dalla popolazione, ma anche quella tedesca ed italiana hanno qui legittimità d'uso storico antico.

Costellato da castellieri protostorici e percorso da vie antichissime tra l'interno ed il mare consolidate in epoca romana, l'altopiano di San Servolo presenta tracce abitative dal Neolitico e, presso Kastelec, una necropoli dell'età del Ferro scoperta da Karl L. Moser, con notevoli corredi fittili, lunghe spade, lance, asce e fibule tipo Certosa e La Téne, di poco precedente dunque o coeva in quest'area all'invasione ed all'insediamento romani, testimoniati poi qui da sepolture della prima metà del 1° secolo d. C.

Castello medievale ed antico villaggio

Il castello medievale sorge a controllo dell'antico passo viario principale su una rupe sporgente a strapiombo dal ciglione verso mare, con un panorama a 360 gradi che ne faceva una vedetta strategica straordinaria sull'intera regione.

È sorto sui resti di un castelliere, forse rifortificati già in epoca tardo-antica durante il collasso graduale del sistema di sicurezza territoriale romano, ed ancor più probabilmente in epoca bizantino-longobarda e franca, con lo stabilirsi definitivo in queste regioni delle nuove popolazioni antico-slovene ed antico-croate commiste di elementi e gruppi germanici, testimoniato dalle necropoli altomedievali di quest'area e riferito in particolare a comunità arimanniche di guerrieri-contadini a controllo dei passi viari strategici che contraddistingue, anche se troppo spesso ignorato, le origini di molti insediamenti abitativi e fortificazioni dalla Carsia sino al Friuli.

Il villaggio, con propria chiesa, si è sviluppato esattamente sul passo stradale, sotto la protezione ed al servizio del castello, ma potrebbe essere insediamento precedente e comunque più stabile. I luoghi furono infatti antico possesso dei Vescovi tergestini, e la prima menzione della località conservatasi in un documento del 1237 trascrive sommariamente il nome del villaggio come *Carcer* per Socerb o St. Serff. È un atto che registra la presentazione al Preposito di S. Stefano in Aquileia, da parte del nunzio del Vescovo di Trieste Volrich (Ulrich), di una lettera di Papa Gregorio IX che ingiungeva al duca di Carinzia di restituire al Vescovo stesso quel villaggio e quelli vicini di *Sconebrun* (Boljunec) e *Chorug*, (Kroglje), cessando ogni altra molestia ai suoi possessi che i Carinziani avevano occupato come posizione strategica nei conflitti per la successione del Patriarca aquileiese nell'Istria. Il fatto che nel documento non si faccia menzione del fortilizio farebbe quindi supporre che all'epoca fosse in rovina o non ancora edificato.

Sulla fondazione del castello non si hanno infatti elementi né date certi. La storia dell'area farebbe tuttavia ritenere che il Vescovo di Trieste avesso infeudato dalla metà del 13° secolo l'intero territorio ai signori di Vincumberg (il castello duecentesco sopra Botač-Botazzo) della famiglia di Karstberg, vassalli dei Conti di Gorizia. E che siano stati dunque essi ad edificare una prima rocca sulla rupe, utilizzando anche macerie e mura del castelliere e di eventuali fortificazioni tardoantiche od altomedievali.

Le fortificazioni e la grotta difensiva nascosta

Il castello ha subìto da allora numerosi rifacimenti, rimanendo pure a lungo abbandonato in rovina, ed oggi se ne conservano consolidate e restaurate soltanto le strutture murarie di base per circa metà dell'altezza originaria. $ Le raffigurazioni più antiche che abbiamo dei suoi assetti integri sono quelle seicentesche di J.W. Valvasor nella sua *Topoghraphia Ducatus Carnioliae Modernae* (1679) e nel monumentale *Die Ehre des Herzogthums Crain* (1689), cui seguono alcune belle stampe dell'800 che lo rappresentano ormai in parziale rovina e fotografie d'inizi Novecento, meno significative.

La sicurezza d'accesso e la resistenza di questa fortificazione anche alle macchine d'assedio era tuttavìa affidata ad una sua caratteristica segreta ed invisibile dall'esterno, che ne è probabilmente anche il nucleo più antico: una vasta cavità–rifugio naturale dentro la rupe, con accesso esterno attraverso stretti gradini intagliati nella roccia e difendibili anche da una sola persona, ed un camino naturale che con scale di comunicazione abbattibili raggiungeva l'interno del fortilizio.

La grotta si apre nella parete rocciosa della rupe a mezza altezza sotto le mura, dal lato del villaggio sottostante. Davanti all'ingresso, adattato per esser chiuso con un robusto portale, si trova una modesta piazzola con una roccia che lo protegge alla vista e dal lancio di dardi e proiettili. La prima cavità ha finestrelle nella roccia viva protette da inferriate e si dirama in due direzioni con cavernette che potevano ospitare un buon numero di persone, tra militari e paesani rifugiati in tempi di guerre e scorrerie. L'accesso interno della grotta al castello sbuca nel pozzo dell'odierno piazzale.

Dalla comparazione delle immagini sei- ed ottocentesche e dello stato in natura sembra che la struttura originaria più antica del fortilizio fosse un robusto mastio, o Bergfried, circolare due-trecentesco a quattro piani con caditoie, eretto all'innesto della rupe con l'altopiano e verosimilmente integrato da una prima cinta muraria ad uno o due piani, adattata all'andamento dei margini rocciosi superandone i vuoti con archi ciechi tuttora visibili.

A quelle strutture che possiamo considerare originarie si aggiunsero poi probabilmente sviluppi in altezza delle cortine e dei vani abitativi interni, una torre rotonda minore affacciata verso valle e la torre quadrata addossata al mastio con un portale d'ingresso, cioè tutte le strutture rinascimentali e seicentesche che appaiono integre nelle incisioni del Valvasor e come rovine in quelle ottocentesche.

La vera di pozzo cinquecentesca nell'attuale cortile interno reca tre tre stemmi: una croce frontale e sui lati due identici mezzi leoni rampanti su cinque monete rotonde, uno degli stemmi dei Petazzi. Un basamento vicino reca invece uno stemma dei Montecuccoli, cancellato nella parte superiore mentre nell'inferiore ne è visibile l'aquila araldica sopra un monte.

Fu certamente il castello a prender nome dal preesistente culto locale di S. Servolo, cui dovette esser dedicata almeno una cappella più antica del fortilizio della quale Samo Pahor, 1963, annota (1963) una menzione indiretta nel 1298. Nel 1694 il canonico triestino Pietro Rossetti testimonia qui (in accordo con le raffigurazioni del Valvasor) due cappelle dedicate al santo, una sul culmine del rilievo presso il fortilizio e quella nella grotta.

I ruoli e la storia militari

Il ruolo presidiario del castello si sviluppò certamente fra 13° e 14° secolo nell'accrescersi e sommarsi sia dei conflitti regionali tra il Patriarcato d'Aquileia, i Carniolano-Carinziani, i Goriziani, le città

ed i feudatari dell'Istria, tutti pressati dall'espansione aggressiva di
Venezia, sia delle contese tergestine fra Vescovo e Comune e tra fazioni comunali.

L'area di S. Servolo fu quasi certamente investita dagli assedi veneziani di Trieste del 1368-69, ma il castello non è menzionato tra quelli che la pace di Lubiana lasciò temporaneamente a Venezia: *Castrum de Mocho et fortalitia ibi prope* (il Castello di Moccò e fortilizi lì presso). Ed ancora nel secolo successivo i documenti veneziani menzionano San Servolo solo come una *bastìa*, bastita, cioè cinta muraria, che venne probabilmente più volte ripresa e perduta.

Nel 1459 il villaggio compare registrato come *villa Sancti Servuli* tra quelli obbligati alle decime vescovili tergestine. Nel nuovo, drammatico assedio veneziano a Trieste del 1463 (v. la Voce n. 7) che per l'epica resistenza della città poté concludersi con la pace mediata da Papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini, già Vescovo di Trieste) S. Servolo fu preso dai Veneziani, ed il compromesso di pace lo lasciò in loro mano assieme ai castelli di Moccò e di Neuhaus-Castelnuovo, che assieme formavano così un vero e proprio cerchio di controllo veneziano dei traffici di Trieste col retroterra. Nel documento il fortilizio di San Servolo é ancora detto *bastita sive Crota*, bastita ovvero croda, indicando così la rupe con la grotta.

Col 1470-71 compaiono anche qui le prime grandi incursioni osmane (v. La Voce n. 2), che danno pure pretesto alle parti per nuove contese sul possesso di S. Servolo, e nell'aprile del 1473 i Triestini lo assaltano e conquistano di sorpresa, suscitando un nuovo caso politico. I veneziani riescono a rioccuparlo appena due mesi dopo, e per impedire che venga di nuovo espugnato ne fanno rimodellare le difese all'architetto rinascimentale Antonio Gambello.

Nel 1476 i documenti veneti menzionano perciò ormai S. Servolo come 'arce e fortilizio', con presidio di un caporale e 12 stipendiari comandati da un 'castellano', che nel 1480 risulterebbe essere Giovanni Ducaino, albanese di Scutari. Una lapide del 1493 annotata dal Valvasor ma poi murata nel castello nuovo di Moccò attesta un rifacimento di mura e cisterna da parte dei comandanti veneti Barbadigo e Maripietro. `Contestabile' (conestabile) del territorio di S. Servolo risulta invece nominato nel 1490 dal podestà di Capodistria un Michael, figlio del defunto *Gerde de villa S. Servuli*, nipote del conestabile precedente Machne Ivancovich.

Il 48 anni di occupazione veneta finirono con la guerra della Lega di Cambrai, quando nel 1511 le truppe imperiali guidate dal capitano Niklas Rauber e dal Vescovo di Trieste Pietro Bonomo liberarono Moccò ed ottennero la resa a discrezione dei presìdi veneti di *S. Servolo et tuti quelli taber là atorno.*

Le difese tergestine ed imperiali vennero subito riconsolidate formando una nuova giurisdizione di San Servolo con i vecchi territori di questo castello e di quelli di Vincumberg e di Moccò, che venne però abbattuto per impedirne altre occupazioni. La nuova giurisdizione venne aggregata alla Carniola, con capitale Lubiana, ed affidata a Capitani imperiali.

Dopo Niklas Rauber stesso, nel 1557 troviamo così Capitano di San Servolo Benvenuto V Petaz, o Petazzi, d'antica famiglia patrizia triestina, che fece anche fondere per questo fortilizio appositi cannoni. La carica passò poi al figlio Benvenuto VI, valoroso ufficiale imperiale nelle guerre gradiscane o degli Uscocchi, scoppiate nel 1615 tra Austria e Venezia e concluse dalla pace di Madrid.

In quelle guerre gli attacchi dei Veneziani alla signorìa confinaria di S. Servolo furono immediati e devastanti, seguiti da rappresaglie di Benvenuto in territorio veneziano, mentre il provveditore veneto Loredan annotava essere il castello di San Servolo *spia e lanterna per l'inimico dei paesi veneti* e lo descriveva poi al senato di Venezia come *castello posto nella zenziva del Carso, fondato sopra sasso del monte inaccessibile per altre parti che per una sola porta ristretta, doppia cinta et co 'l ponte levatore angusto fatto sopra una voragine del monte profonda et larga et presidiato da 50 Uscocchi come anche Cernicale* (Črni kal)

Finita la guerra, Benvenuto Petazzi - la cui fama s'era accresciuta nel ruolo di difensore di Trieste e dell'Impero, ebbe da Ferdinado III la signorìa di

San Servolo a pieno titolo assieme a quelle contermini di Neuhaus-Castelnuovo e Schwarzenegg ed ai titoli prima di barone (Freiherr) del Sacro Romano Impero ed infine di conte di San Servolo e Castelnuovo e barone di Schwarzenegg. Fu anche Capitano di Trieste dal 1630 al 1636, quando venne chiamato a Graz per altri incarichi, e curatore del piano seicentesco di potenziamento delle difese militari di costa e di terraferma del territorio tergestino.

Anche i discendenti di Benvenuto VI si distinsero nel campo militare, politico ed ecclesiastico occupando cariche di rilievo. La famiglia si estinse tuttavìa nel 1817 ed i suoi preziosissimi archivi finirono ad eredi privati. Che li conservarono sino al 1880, quando uno di essi li vendette a peso come carta ad una bottega, dove il sacerdote e studioso sloveno Matija Sila riuscì ad individuarli ma poté ricuperarne ormai purtroppo solo una minima parte.

Diventa castello residenziale

Nel 1702, cessate finalmente le grandi minacce militari veneta ed osmana, il castello di San Servolo divenne solo residenziale ed i Petazzi lo cedettero con la signorìa all'Erario, dal quale passò alla Camera arciducale della Stiria, che nel 1708 la cedette assieme alla contea d'Istria al marchese Turinetti de Prié, consigliere personale dell'Imperatore Giuseppe I. San Servolo divenne poi possesso dei baroni Salvai ed infine, nel 1768, del conte Antonio Montecuccoli, della celebre famiglia di condottieri austriaci e titolare della contea di Mitterburg – Pazin - Pisino.

Montecuccoli provvide volonterosamente ad alcuni restauri, ma pochi anni dopo il castello venne colpito ed incendiato da un fulmine. Dovette essere perciò abbandonato ed agli inizi dell'800 risultava ormai del tutto in rovina. Il sito ed i pascoli circostanti furono acquistati nel 1903 dal triestino barone Economo, e le macerie ormai deserte vennero in parte consolidate nel 1925.

I restauri conservativi moderni

Dopo la seconda guerra mondiale le autorità storico-archeologiche slovene provvidero, con l'opera attiva della popolazione, a cospicui restauri conservativi dell'esistente che hanno restituito solidità e vitalità al sito. Al confronto con le immagini antiche – come i nostri lettori potranno constatare ora da sé – il castello nell'assetto attuale si presenta troncato ai due primi piani. Ma è ben consolidato e le basi murarie residue sono state per quanto possibile risistemate e rese accoglienti anche con un ristorante affacciato sullo straordinario panorama che si gode dalle mura. Mentre la vicina grotta del santo ha ripreso ad essere visitata, e sulla piana davanti all'antico fortilizio dei tanti secoli di guerre passate si tengono raduni festosi e manifestazioni di pace.

Mazziniani del 21° secolo

"*Gli italiani dell'Adriatico orientale*" è l'ennesima raccolta di articoli coordinata da Stelio Spadaro in collaborazione con l'AVL (Associazione Volontari della Libertà, gli ex partigiani "bianchi" o "fazzoletti verdi"), dopo "*La cultura civile della Venezia Giulia: un\'antologia 1905-2005. Voci di intellettuali giuliani al Paese* (2008) e, con Patrick Karlsen, "*L'altra questione di Trieste*" (2006). La circostanza curiosa è che quest'ultimo lavoro è stato presentato ufficialmente il 18/6/12 dal Comune di Trieste in persona del sindaco Pd Roberto Cosolini con la partecipazione del deputato di FL, già AN e MSI, Roberto Menia. Il libro consiste in una serie di interventi di tema storico dei quali non si era sentita sinora troppo la mancanza, tesi a dimostrare la necessità di un sentimento di identità nazionale italiano nelle popolazioni "dell'Adriatico orientale". Secondo i concetti introduttivi dello Spadaro, secondo cui l'identità nazionale non corrisponde sempre origine "biologica" ma ad una scelta personale. Anche il portatore di un cognome non italiano (ad esempio sloveno o croato) può quindi decidere di essere o divenire italiano malgrado le origini diverse, e di ribadirlo continuamente a differenza dagli italiani naturali che non hanno da giustificarsene.

Ma che il testo presentato con Cosolini e Menia sia opera di propaganda politica e non di ricerca scientifica risulta apertamente dichiarato da un collaboratore di Spadaro, lo storico dell'arte Lorenzo Nuovo: «*non è un libro di storia, ma "un'adesione militante" ai valori che Fabio Forti porta avanti da anni, cioè un "patriottismo democratico" e valori "repubblicani"*» E lo stesso Spadaro ha sostenuto l'avrebbe meglio presentato lo stesso Forti.

Ma chi è? Classe 1927, dalle sue stesse narrazioni risulta mobilitato dai tedeschi nella Todt, Sonderauftrag Pöll ufficialmente addetto alla costruzione delle linee difensiva dallo Stelvio al Quarnero. Ma anche, secondo le succesive testimonianze processuali dell'ex Gauleiter Rainer, ruolo e titolo di copertura di un'azione militare per la quale erano stati mobilitati trecento dirigenti politici carinziani, i comandi SS, prefetti e podestà. F. Forti sarebbe poi entrato nella Guardia civica ed "automaticamente" inserito nella Brigata Venezia Giulia del CVL. Era un reparto dipendente dalla "Divisione Rossetti", collegato con la friulana Osoppo, con il Servizio informazioni militare (SIM) italiano e con la missione inglese a Udine; ebbe come primo comandante Giuliano Dell'Antonio Guidi, ex capitano degli alpini, ufficiale di collegamento con la Osoppo, ed uno dei referenti per chi "in seno alla Guardia Civica ed alla X Mas" si aggregava al CLN portando con sé le armi, ed il suo vice era Ernesto Carra. Ambedue poi nell'elenco di "gladiatori" reso pubblico nel 1991, dopo che Carra era risultato anche tra i corresponsabili organizzazione, armamento ed addestramento delle squadre nazionaliste nella Trieste del 1947-54, come in atti istruttori del processo "Argo 16". Al Dell'Antonio, rifugiatosi a Milano dopo essere stato arrestato e rilasciato dai tedeschi in Istria, succedette al comando del reparto Romano Meneghello, e vi troviamo anche nomi di rilievo della X Mas, della futura P2 e degli appalti, Assieme ad agenti del feroce Ispettorato Speciale di Polizia italiano collaborazionista. Il diario della "Divisione Rossetti" conferma inoltre che con l'insurrezione si affiancò al CLN una quantità di estranei che venero rapidamente armati e forniti di bracciali distintivi, ma non iscritti nei ruolini ufficiali dei reparti. Nei quali non compare nemmeno il nome di Forti. Il reparto si ricostituì poi nel maggio 1945 in funzione antijugoslava,

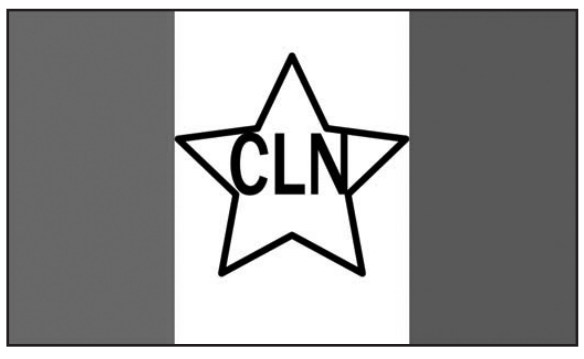
Inquadrate così storicamente le militanze del celebrato Fabio Forti, vediamo come ha espresso il suo pensiero storico-politico attuale: «*siamo scomparsi nel nulla per 55 anni poi un presidente repubblica* (Ciampi, ndr) *ha voluto che tornassimo alla luce per scrivere la storia mancante al confine orientale d'Italia*» (27/2/08); «*il nostro CLN è stato l'unico in Italia che rimase in clandestinità fino al 1954, anzi nel nostro spirito, siamo ancora oggi in clandestinità* » (15/10/04); «*la resistenza a Trieste non era solo quella dei partigiani di Tito, che era più facile perché ftta nei boschi, la nostra era più difficile, eravamo in città dove eravamo controllati da tutti*» (21/6/07); «*nell'ottobre 1944 i comunisti abbandonarono il CLN e vennero messi alle dipendenze dell'OF sloveno* (7/7/09); «*fu invece il CLN giuliano a non voler ottemperare (al contrario del Partito comunista) alle direttive del CLNAI di collaborare con l'OF e con gli Jugoslavi (alleati); e fu lo stesso don Marzari ad impedire al rappresentante comunista Pino Gustincich di partecipare alle riunioni del CLN affermando che se il PC voleva rappresentare sia gli italiani che gli sloveni locali non c'era posto per esso nel CLN giuliano*»; Forti ha inoltre sostenuto che «*sarebbero stati "infoibati", trenta volontari del CVL, ma ne "ne mancano duecento all'appello*».

Questo è dunque un campione significativo, comunque lo si giudichi, del pensiero di Forti cui hanno dato "adesione militante" davanti a Cosolini e Menia Nuovo e Spadaro, il quale ha anche dichiarato di esser sempre stato un seguace convintodegli "ideali mazziniani" entrato nel Pds-Ds-Pd. Rimane soltanto da spiegare perché prima non fosse invece iscritto al PRI, ma al Partito Comunista Italiano.

Trieste 1944, don Marzari: perché il CLN locale escluse il Partito Comunista

Nelle propagande nazionaliste spacciate per informazione sulla storia del confine orientale, uno degli stereotipi ricorrenti è che il Partito Comunista triestino non volle fare parte del CLN locale poiché i comunisti italiani si erano schierati da parte jugoslava.

Così ad esempio leggiamo persino nel sito ufficiale del Comune di Trieste 'rete civica' : «*Il CLN a Trieste era costituito dal Partito Liberale, dalla Democrazia Cristiana, dal Partito d'Azione e dal Partito Socialista ma, a differenza di quelli operanti nell'Italia settentrionale, non poteva più contare sulla presenza dei comunisti in quanto costoro si erano orientati fin dall'autunno del 1944 sulle posizioni filojugoslave. Il CLN di Trieste era drammaticamente isolato dal CLN Alta Italia e i suoi appelli erano caduti nel vuoto in quanto per lo stesso CLN Alta Italia era chiaro che le truppe jugoslave dovevano essere considerate forze alleate alle quali non poteva essere opposta alcuna resistenza, restando come obiettivo prioritario la neutralizzazione delle truppe tedesche presenti in città e nel territorio circostante.* » Ma anche lo storico Roberto Spazzali scrive che nell'autunno 1944 vi fu *« l'uscita del Partito comunista dal CLN di Trieste (unico caso del panorama resistenziale italiano)* ». È quindi il caso di verificare invece i fatti sui documenti storici.



Il CLN triestino, abbiamo letto nella prima citazione, era isolato dal CLNAI, ma per un motivo ben chiaro e logico: il CLNAI, in quanto organo di governo dell'Italia antifascista riconosciuto dagli Alleati, aveva (correttamente) invitato il CLN triestino a collaborare con il Fronte di liberazione che faceva capo al governo jugoslavo in esilio sotto il comando Tito, riconosciuto dalle nazioni alleate. Pertanto il CLN di Trieste, se voleva avere un riconoscimento internazionale dalla compagine antinazifascista, doveva giocoforza collaborare con l'Esercito di liberazione jugoslavo e (a Trieste) con il Fronte di Liberazione – Osvobodilna Fronta sloveno che ne era parte integrante.

La politica del CLNAI, formato dai partiti antifascisti, era stata fatta propria anche dal Partito comunista giuliano, e per questo motivo nell'ottobre del 1944 un suo delegato, il musicista Giuseppe (Pino) Gustincich, cercò un contatto con il CLN giuliano.

Leggiamo dunque, come testimonianza da fonte sicuramente non "slavo-comunista", quanto scrisse don Edoardo Marzari, presidente e tesoriere del CLN giuliano, rappresentante della Democrazia cristiana in "I cattolici triestini nella Resistenza", Del Bianco, Udine 1960, p. 30: «... *in settembre* (1944, ndr) *mi si presentò a Trieste un certo Pino Gustincich, dicendo di essere stato designato a rappresentare i comunisti però non solo italiani ma anche sloveni. Gli risposi che il CLN era italiano e che non era ammissibile una rappresentanza slava in seno ad esso, esistendo già per gli slavi un loro proprio organo. Egli replicò che le direttive erano state cambiate e che solo a quella condizione il PC poteva far parte del CLN. Risposi che allora il posto del PC sarebbe stato vacante e così di fatto avvenne in seguito e ogni cosa si svolse fino alla liberazione e oltre senza la partecipazione del PCI*" .

Cioè, stando alla testimonianza diretta ed esplicita di don Marzari, non era stato il Partito comunista triestino a non voler entrare nel CLN locale, ma il CLN a respingerne l'adesione, per scelta nazionalista e dopo avere disatteso le direttive del CLNAI. Ed a questo punto non rimane che chiedersi come mai tanti storici accademici che celebrano don Marzari omettano di prendere atto di questa sua testimonianza così precisa. Ed a questo punto imbarazzante.

Cognomi italianizzati dopo il 1918:

gli ultimi del secondo elenco di trieste e provincia

Sul numero 8 della Voce dalla parte finale dell'ultimo degli elenchi principali dei cognomi italianizzati a Trieste e Provincia sono rimasti inavvertitamente esclusi quelli, nell'ordine alfabetico, da Verbec a Zvitanich. Li pubblichiamo perciò qui, riservando al prossimo numero l'articolo di conclusivo di sintesi storica, politica e psicologica sull'intera vicenda clamorosa e rimossa dei cognomi, nomi e toponimi cambiati per legge e violenza politica sulle persone, le famiglie e le comunità.

Vulovich in Vulli
Vuscovich in Foschi
Vuskovic in Foschi
Vusich in Vusio

W

Waller in Valeri
Walluschnig in Vallussi
Walmarin in Valmarin
Widrich in Vitri
Wisson in Vison
Wodopivec in Bevilacqua

Z

Zabukovic in Zabucchi
Zafret in Saffred
Zaharia in Zaccaria
Zaharya in Zaccaria
Zakelj in Zacchelli
Zanetovich in Zanetti
Zanetoviz in Zanetti
Zaninich in Zanini
Zaninovich in Zanini
Zanutig in Zanutti
Zanuttig in Zanutti
Zapusich in Zapussi
Zarcovich in Zarco
Zarich in Cesari
Zarl in Zarli
Zaulovich in Zauli
Zaverschnik in Saveri
Zaversnich in Saveri
Zecovin in Cecchini
Zega in Sega
Zeh in Cecchi
Zek in Cecchi
Zej in Zei
Zelik in Zegliani
Zeljan in Zegliani
Zellich in Zelli
Zelloth in Zellotti
Zencovich in Zeno
Zenic in Zeni
Zenovic in Zeni
Zergol in Cergoli
Zerjal in Zeriali
Zerjav in Zeriali
Zernettig in Zernetti
Zerovich in Seri
Zetko in Zetto
Zevnig in Senni
Ziach in Giacchi
Zink in Zini
Zirnich in Zirni
Zitko in Zitto
Zizmond in Sismondi
Zock in Zocchi
Zok in Zocchi
Zorc in Zorzi
Zorec in Zorzi
Zorsch in Zorzi
Zorzetich in Zorzetti
Zorzetig in Zorzetti
Zorzettic in Zorzetti
Zorzettig in Zorzetti
Zorzy in Zorzi
Zossinovich in Zossini
Zottig in Zotti
Zottigh in Zotti
Zuban in Subani
Zuccarich in Zuccari
Zuccherich in Zuccheri
Zuljan in Zulian
Zurch in Zurchi
Zurk in Zurchi
Zurich in Zorzi
Zustovic in Zusti
Zuzeg in Suzzi
Zuzik in Suzzi
Zvanut in Zuanut
Zvitanich in Civitani

PARTITO NAZIONALE FASCISTA
IL SEGRETARIO

Roma, 31 maggio 1929 - VII.

Il camerata Aldo Pizzagalli ha trattato con molta competenza e chiarezza il problema della italianità dei cognomi nella provincia di Trieste.

Ritengo tale libro molto utile, non solo perchè illustra ampiamente la provvida legge fascista del 10 Gennaio 1926, ma sopratutto per l'opera di persuasione che potrà svolgere tra le popolazioni della Venezia Giulia.

Oggi più che mai i cittadini italiani devono sentire l'orgoglio di pronunciare il loro nome nella pura e forte lingua italica.

(Augusto Turati)

P.N.F. - Comando Squadristi - Dignano

Attenzione!

Si proibisce nel modo più assoluto che nei ritrovi pubblici e per le strade di Dignano si canti o si parli in lingua slava.

Anche nei negozi di qualsiasi genere deve essere una buona volta adoperata

SOLO LA LINGUA ITALIANA

Noi Squadristi, con metodi persuasivi, faremo rispettare il presente ordine.

GLI SQUADRISTI

Memorie e interrogativi a vent'anni dalla strage di via d'Amelio

Incontri pubblici di LIBERA a Trieste e Muggia in ricordo di Eddie Cosina e di tutte le vittime delle mafie. Partecipano don Luigi Ciotti, associazioni ed istituzioni.

Quest'anno ricorre il ventennale della strage di Via D'Amelio, in cui persero la vita il giudice Borsellino e gli agenti della sua scorta, tra i quali Eddie Cosina, originario di Muggia ed in forza alla Questura di Trieste.
Per onorare la memoria delle vittime, ma anche per ribadire l'impegno per la legalità e la giustizia, LIBERA organizza una serie di iniziative dal 14 al 19 luglio p.v., che si svolgeranno tra Muggia e Trieste e che vedranno coinvolte, a livello organizzativo, alcune delle associazioni socie del Coordinamento provinciale di Libera, l'Associazione Nazionale Magistrati, la Provincia di Trieste, il Comune di Muggia, il Comune di Trieste e la Questura di Trieste.

Le iniziative in dettaglio

14 luglio 2012, ore 18.30. La Questura di Trieste ospiterà dal 14 al 19 luglio p.v. la mostra "Italiani che (r) esistono" ideata e realizzata dall'Associazione Rime. All'inaugurazione sarà presente don Luigi Ciotti, presidente di Libera.
RIME (Responsabilità Impegno Memoria Educazione) è un'associazione, socia di Libera, nata a Trieste nel 2011, composta da giovani per lo più universitari. Fin dalla nascita, RIME dispone di un importate bagaglio di valori ed esperienze maturati durante il percorso che ha portato alla sua formazione. L'associazione raccoglie infatti il testimone del presidio "Ilaria Alpi-Miran Hrovatin"l di Libera Trieste, nato nel 2009 dalla volontà di alcuni giovani della città di condividere e diffondere meglio anche qui i valori e le idee di Libera.
Un'associazione per far crescere a Triestel'interesse verso i problemi della cittadinanza, della legalità, della giustizia, dell'antimafia e del sociale, perché è sempre più necessario trattarli anche qui sia per implicazioni territoriali che per solidarietà col resto del Paese e con le vittime di tutte le mafie.
"Italiani che (R)esistono" è invece il titolo della carovana che l'associazione Rime ha organizzato la scorsa estate in collaborazione con il coordinamento di Libera Trieste, con il patrocinio del Comune e della Provincia di Trieste e con il contributo di Eppinger Caffè s.r.l. La carovana ha percorso tutta l'Italia, permettendo ai ragazzi di raccogliere la testimonianza di quelle donne e quegli uomini che nel loro quotidiano hanno deciso di esistere e di resistere. Esistere come cittadini di questo Paese, sentendosi parte di una collettività, alla quale siamo tutti chiamati a contribuire mettendo da parte il nostro individualismo; resistere nel quotidiano a tutte quelle spinte che in ogni parte del nostro territorio cercano di ostacolare l'affermazione della legalità e della giustizia sociale. La carovana era formata da ventiquattro giovani appartenenti a Rime e alla rete di Libera Trieste. Il viaggio è stato organizzato in quattordici tappe distribuite su tutta la penisola, da Trieste a Palermo, durante le quali i ragazzi hanno incontrato Nando Dalla Chiesa, figlio del Generale Dalla Chiesa e presidente onorario di Libera, Salvatore Borsellino, fratello di Paolo, ed altri familiari di vittime innocenti della criminalità mafiosa.
La prima tappa è stata la Risiera di San Sabba a Trieste. Nelle giornate successive i ragazzi hanno avuto modo di confrontarsi con diverse realtà sociali, tra cui il quartiere di Scampia a Napoli e alcune cooperative di Libera Terra che gestiscono beni confiscati alla criminalità organizzata. Da quest'esperienza e dal desiderio di condividerla e testimoniarla nasce appunto la Mostra "Italiani che (R) esistono".

14 luglio 2012, ore 20.30. Al teatro Verdi di Muggia si terrà la tavola rotonda pubblica Geografia di un cambiamento. Mafie e antimafia a vent'anni dalle stragi, con don Luigi Ciotti, presidente di Libera e Felice Romano, segretario generale nazionale SIULP, Sindacato Italiano Unitario Lavoratori Polizia. Modera Lorenzo Frigerio, giornalista di Libera Informazione.
Da alcuni anni il coordinamento provinciale di Libera e la segreteria provinciale del SIULP, aderente alla rete di Libera, organizzano con il contributo del Comune di Muggia, un'iniziativa volta a ricordare le vittime della strage di Via D'Amelio, tra cui il muggesano Eddie Cosina, agente di scorta del giudice Borsellino, morto nell'attentato del 19 luglio 1992. Gli ospiti di quest'anno ci aiuteranno a riflettere sul passato e sul presente, sulle ombre e sulle luci di questi ultimi vent'anni.
Precederà la tavola rotonda una lettura scenica a cura dei giovani dell'Associazione Rime e del Presidio della legalità "A.Landieri" di Trieste.

15 luglio 2012, ore 20.30. Al Teatro "Franca e Franco Basaglia" (Comprensorio di San Giovanni) grazie alla collaborazione e al contributo dell'Assessorato alle Politiche di Pace e Legalità della Provincia di Trieste, dell'Associazione Nazionale Magistrati e della Comunità di San Martino al Campo andrà in scena lo spettacolo teatrale "Paolo Borsellino. Essendo Stato".
L'azione scenica prende l'avvio il 19 luglio 1992, nell'ultimo decimo di secondo tra l'esplosione e la propria morte, il giudice ricompone memorie e sogni della sua vita. Parla, racconta. E' forte unicamente della sua spiazzante lealtà intellettuale, di un intuito fuori dal comune. I cinquantasette giorni, in cui Paolo Borsellino vive dopo la morte di Giovanni Falcone, fanno del giudice sopravvissuto un uomo solo, accerchiato da elementi deviati dello Stato e della politica, da Cosa Nostra e dall'indifferenza collettiva.
Il testo, scritto da Ruggero Cappuccio, per lo spettacolo in programma a Trieste, si avvale della regia del magistrato Oscar Magi ed è interpretato da otto attori non professionisti, che hanno tutti un'unica caratteristica in comune: lavorare, con diversi ruoli, presso il Tribunale di Milano.
16 luglio 2012, ore 20.30, All'Auditorium del Museo Revoltella si terrà la presentazione del libro di Saverio Lodato "Quarant'anni di mafia". Sarà presente l'autore. Modera l'incontro Lorenzo Frigerio (Libera Informazione).
Presentato in collaborazione con il Comune di Trieste e con la Cooperativa La Quercia, questo libro è la più accurata storia di Cosa Nostra dagli anni Sessanta fino alle ultime rivelazioni sulla trattativa fra Stato e mafia. Uno studio rigoroso e acuto – i cui risultati furono apprezzati anche da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino – oggi completamente rivisto e aggiornato fino ai nostri giorni. Uno strumento indispensabile per comprendere la natura di Cosa Nostra, per fare luce sui torbidi rapporti, sempre in bilico tra collusione e aperto conflitto, fra lo Stato e questo enorme potere criminale, per ricordare gli eroi, i vincitori e gli sconfitti di una guerra infinita. Un'opera enciclopedica che mette a sistema, senza censure né retorica, i fatti che hanno segnato la storia della mafia; una fotografia fedele della sua evoluzione, priva dell'alone folcloristico che solitamente offusca le cronache criminali; il punto d'arrivo e allo stesso tempo la premessa di una riflessione sul futuro di Cosa Nostra. E del nostro Paese.
19 luglio 2012, ore 19. Nel vasto atrio della propria sede istituzionale la Questura di Trieste organizza, in collaborazione con il coordinamento provinciale di Libera, un concerto dell'Orchestra d'archi del Conservatorio Tartini di Trieste in ricordo di Eddie Cosina, agente della stessa Questura , e delle altre vittime della strage di Via D'Amelio. Verranno eseguite musiche di Antonio Vivaldi e di Giuseppe Tartini.
L'Orchestra d'archi del Conservatorio Tartini è costituita da quasi cinquanta studenti iscritti ai corsi superiori e specialistici del Dipartimento di strumenti ad arco del Conservatorio ed è preparata dal maestro Fabio Pirona. Ad essa inoltre afferiscono i migliori studenti dei corsi preaccademici, assicurando continuità alla formazione pur nel naturale avvicendamento dei suoi componenti. Al termine di ogni periodo di studio l'Orchestra d'archi svolge un'intensa attività concertistica, effettuando produzioni a favore del territorio e attività di divulgazione per le scuole della regione. Lo scorso anno l'attività è culminata in un evento musicale di grande coinvolgimento artistico svoltosi nel Salone della Prefettura di Trieste. L'Orchestra d'archi costituisce inoltre il nucleo dell'orchestra sinfonica del Conservatorio, nell'ambito della quale svolge ogni anno attività di studio e produzione del repertorio orchestrale ed è protagonista del concerto sinfonico di apertura dell'anno accademico del Conservatorio. L'Orchestra d'archi del Conservatorio Tartini suona abitualmente senza direttore e si presenterà in formazione ridotta a 14 elementi. [Red]

Iniziative in programma

14 luglio, ore 18.30, Questura di Trieste:
inaugurazione della Mostra "Italiani che (r)esistono".
Sarà presente don Luigi Ciotti, presidente di Libera.
14 luglio, ore 20.30, Teatro Verdi (Muggia): *Geografia di un cambiamento. Mafie e antimafia a vent'anni dalle stragi. Riflessioni di don Luigi Ciotti (presidente di Libera), Felice Romano (segretario nazionale generale del SIULP).*
Modera Lorenzo Frigerio (Libera Informazione).
Precederà l'incontro una breve lettura scenica a cura dei giovani di Libera.
15 luglio, ore 20.30, Teatro "Franca e Franco Basaglia" (Comprensorio di San Giovanni): *spettacolo teatrale "Paolo Borsellino. Essendo Stato" di R. Cappuccio. Regia di Oscar Magi.*
16 luglio, ore 20.30, Auditorium Museo Revoltella: *presentazione del libro di Saverio Lodato "Quarant' anni di mafia". Sarà presente l'autore. Modera l'incontro Lorenzo Frigerio (Libera Informazione).*
19 luglio, ore 19, Questura di Trieste: *concerto dell'Orchestra d'archi del Conservatorio Tartini di Trieste. in ricordo di Eddie Cosina e di tutte le vittime delle mafie.*

RIFLESSIONI SU UNA NOSTRA PROBLEMATICA

La Cittadella e le altre testate triestine soppresse perché troppo indipendenti

La Cittadella (1947-2001) è stata uno dei prodotti più pregevoli ed intelligenti del giornalismo politico triestino, per la cultura e la franchezza arguta nel rappresentare le opinioni della propria corrente di pensiero, quella nazionalista figlia dei suoi tempi, attraverso i testi di Lino Carpinteri, Mariano Faraguna e collaboratori, e con le formidabili vignette di Renzo Kollmann e José Talarico.

Appare invece a rischio di forzature politiche fuori tempo, livello e contesto, al di là dell'interesse dei materiali grafici esposti, la mostra "*Satira disegnata in una città di frontiera. Kollmann&José per Carpinteri e Faraguna*" organizzata ora (sino al 5 agosto e poi dal 7 al 30 settembre) puntando in particolare sulle vignette politiche della Cittadella dall'IRCI, Istituto Regionale di Cultura Istriana, al "Museo della Civiltà istriana, fiumana e dalmata".

Istituto e museo sono anzitutto organizzazioni di parte etnica e politica, che perciò non rappresentano le culture plurinazionali di Trieste, e nemmeno dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, fondate su valori tradizionali che non consentono di proclamarne "civiltà" una sola delegittimando le altre.

E su quei presupposti la mostra rischia di presentare la satira politica della Cittadella, e di edizioni connesse, come espressione delle opinioni ed aspirazioni di tutta Trieste. Mentre ne rappresentava solo un settore, e gli altri avevano dato vita anch'essi a giornali e vignette satiriche validissimi, perciò soffocati e cancellati anche nel ricordo da una dirigenza parassitaria così trasversale che non ha esitato a sopprimere anche la Cittadella quando ha incominciato a disturbare i suoi affari. E pare ne voglia ora sfruttare la memoria per riutilizzare politicamente la testata in proprio.

La vera storia della Cittadella

La Cittadella era nata subito dopo il Trattato di Pace del 1947, dando inizio ad un vasto corpo di opere letterarie, radiofoniche e teatrali con cui i due autori influivano in profondità sulla cultura triestina: dal Campanòn su Radio Trieste ai poemetti satirici antisloveni ed antijugoslavi illustrati di Druse Mirko (all'inizio detto oltraggiosamente Mirko Drek), ed infine ai libri di aneddoti delle Maldobrìe, che celebravano invece il mondo pluri- e pre-nazionale del vecchio Litorale austriaco.

Nell'evoluzione dei tempi, alla fine degli anni '90 la Cittadella di Carpinteri e Faraguna esprimeva dunque una destra conservatrice triestina intelligente, colta ma popolare, anticomunista quanto antifascista, e perciò critica anche verso i trasformismi di destra e di sinistra.

Nel frattempo infatti i partiti e gli schieramenti politici tradizionali erano stati travolti prima dal crollo sovietico e poi dagli scandali piduisti e delle tangenti, partorendo liste trasversali e personali, e persino conversioni degli ex comunisti al nazionalismo del confine orientale

Tutte svolte opportuniste che lo scetticismo conservatore intelligente della Cittadella e delle sue vignette ostacolava perciò da destra. Uscendo imperterrita ogni lunedì col Piccolo, del quale condivideva ed in parte determinava le tirature attorno alle 60.000 copie, oggi crollate a quasi la metà.

Anche perché un lunedì poco prima delle elezioni del 2001 sul Piccolo la Cittadella non c'era improvvisamente più. Assassinata senza preavviso in convergenza tra il centrosinistra di Illy, che controllava già il quotidiano, ed il centrodestra di primo Rovis che aveva comperato la testata del settimanale in fiducia dei due autori. Il centrosinistra si vantò ottusamente di questo nuovo assassinio dell'intelligenza critica, ed il Rovis sprecò la testata per sue politiche autonomiste meno che mediocri.

E poco dopo la soppressione della Cittadella, a fine elezioni, Faraguna ebbe un improvviso malore fatale. Che parve favorito proprio dall'amarezza del vedersi pugnalato e ridotto al silenzio da ambienti di cui si era fidato, nell'inerzia della città cui aveva dedicato tanta parte di sé secondo i propri ideali. Finendo così per condividere con Angelo Vivante, Fabio Cusin, Boris Pahor e tanti altri l'ingratitudine disumana caratteristica dell'opportunismo politico triestino di vario colore ed etnìa.

Le altre testate assassinate

L'assassinio a sangue freddo delle testate davvero indipendenti, di qualsiasi orientamento, è a Trieste usanza storicamente consolidata con i due insediamenti storici delle autorità italiane dalla fine del 1918 al posto di quelle plurinazionali austro-ungariche, e dalla fine del 1954 al posto di quelle internazionali angloamericane. Nella prima fase venne soppressa una quantità di ottime testate triestine in italiano ed altre lingue, mentre la seconda determinò la chiusura forzata del Corriere di Trieste, protraendosi in eliminazioni successive sino ai giorni nostri. E sono queste operazioni politiche, non le scelte dei lettori, che hanno generato il monopolio residuale immeritato del Piccolo.

Il Corriere di Trieste era infatti un quotidiano professionale vivace e coraggioso che dopo la seconda guerra mondiale aveva restituito alla città il pluralismo dell'informazione cessato dal 1918. Aveva redattori e collaboratori del livello di Carolus Cergoly e Fabio Cusin, vignettisti non inferiori a quelli della Cittadella, e dava voce alle battaglie contro il nazionalismo e per l'indipendenza del Territorio Libero di Trieste costituito dal Trattato di Pace, che giunsero a raccogliere i consensi di un terzo dell'elettorato.

Indagava e denunciava inoltre il malaffare nascosto dietro bandiere ed ideologie, e veniva perciò letto anche da molte persone che non ne condividevano la linea politica ma vi trovavano le informazioni ed opinioni altrove censurate. Eguagliava perciò le tirature del Piccolo, che essendo stato epurato dagli Alleati per fascismo e collaborazionismo dovette uscire sino al 1954 sotto il nome di "Giornale di Trieste".

Il Corriere di Trieste riuscì a tener duro sino al 1959, quando le camorre locali ed i loro referenti a Roma e Belgrado riuscirono ad approfittare dell'avvicinamento della Jugoslavia all'Occidente in funzione antisovietica per farlo chiudere d'intesa tra i due Paesi amministratori dell'allora Territorio Libero, mentre gli indipendentisti venivano divisi, perseguitati e dispersi con operazioni di polizia politica. Cancellando poi accuratamente il giornale, l' indipendentismo e queste operazioni dalla memoria ufficiale perché le generazioni nuove non ne sapessero più nulla: come per il mezzo millennio di storia austriaca della città (1382-1918), e riempiendo il vuoto con le stesse memorie artificiali nazionaliste.

Il Meridiano di Trieste (l'originale, non le imitazioni successive) era invece un settimanale nato all'inizio degli anni '70 su iniziativa di Guido Botteri, Corrado Belci ed altri nell'ambito del centrosinistra politico di allora, che al contrario di quello attuale era attivo ed abbastanza coraggioso in politica e cultura. Aveva raccolto un'ottima redazione con un vivaio di di giovani giornalisti in gamba e dava spazio sia al recupero della memoria storica che alle idee ed iniziative nuove e controcorrente. Aiutava così la città a crescere nella discussione e nel confronto, superando ossessioni nazionaliste e settarismi ideologici.

Giunse così a vendere più di 10.000 copie per numero, e nel 1981 si trovò in sinergìa con l'unica, breve stagione di pluralismo vero del Piccolo, passato allora da Alessi alla Rizzoli (1981-84) con le direzioni professionali ed aperte di Luciano Ceschia e Paolo Berti. Il momento magico cessò col passaggio del Piccolo al gruppo di destra Monti (e poi all'attuale di sinistra compromissoria dell'Espresso), preceduto già nel 1982 dalla soppressione finanziaria dello scomodo Meridiano. Ed anche questa testata venne prima ceduta a mani e politiche opposte che la affondarono.

L'Altra Trieste era invece una trasmissione radiofonica in italiano tenuta (da chi scrive) per ben 18 anni, dal 1986 al 2003 inclusi, fornendo e discutendo liberamente per ore ogni mercoledì notte opinioni, informazioni ed inchieste controcorrente di politica estera, interna e locale, società, ambiente, cultura e varia attualità. Senza sconti per nessuna parte politica od etnica, e senza mai cedere alle conseguenti minacce e ritorsioni anche gravi. Veniva trasmessa dalla gloriosa emittente slovena plurilingue Radio Opčine, su copertura transconfinaria italo-sloveno-croata con massimi d'ascolto valutati sino a 60.000 persone malgrado i silenzi stampa ostili dei quotidiani Il Piccolo e Primorski dnevnik.

L'eliminazione avvenne d'improvviso a fine dicembre 2003, acquistando in segreto dal Veneto ai proprietari non l'emittente, ma le sue frequenze ed i ripetitori. Come la Cittadella, una mattina semplicemente L'Altra Trieste non esisteva più, e ne venne impedito anche il congedo dagli ascoltatori.

Il settimanale Zeno, poi mensile, è stato invece dal 2005 al 2009 il primo periodico d'inchiesta triestino grazie al brillante ed attento giornalismo investigativo del direttore Paolo Zeriali, i cui articoli d'indagine rimangono fondamentali per comprendere i malaffari della città. Dovette infine soccombere a problemi di costi in un ambiente economico locale che non si esponeva ad aiutare la ricerca delle verità scomode.

Il Tuono del 2010 (da maggio a dicembre) è stato invece il primo settimanale d'inchiesta triestino, con campagne d'indagine e denunce senza precedenti per la città e scomodissime agli stessi malaffari. Lo cancellò improvvisamente il 7 gennaio 2011, bloccando la stampa del primo numero dell'anno nuovo, l'editore sottoposto a suggestioni esterne e per poterne riutilizzare la testata a supporto di una propria campagna elettorale fallimentare. Vicenda che buona parte dei nostri lettori già conosce, perché sono state la redazione e direzione così espulse a dar vita all'indipendente La Voce di Trieste, prima in rete ed ora anche a stampa. Con tutte le difficoltà e peripezie che i lettori egualmente conoscono.

Concludendo

Partendo dalla rivisitazione della Cittadella abbiamo in sostanza riassunto la storia di quasi un secolo di assassinii sistematici dell'informazione indipendente vera a Trieste, di qualsiasi orientamento fosse, che hanno lasciato intatte soltanto facciate perbenismo giornalistico perciò ancor più scandalosamente servili e ruffiane. Ne sono vittime sia i giornalisti con una coscienza, sia i lettori. E queste situazioni si superano solo unendo le forze. [P.G.P.]

la Cittadella

Esce a Trieste, il mercoledì

Trieste 27 marzo 1947

Un numero L. 15.- Arretrati il doppio

Anno I - N. 1 (Anno III - N. 66)

UNA BATTAGLIA SFORTUNATA

VENTO dell' OVEST

Continuano ad aggravarsi le crisi del Piccolo tra rapacità, ipocrisie e censure editoriali

Riceviamo e pubblichiamo doverosamente questa nota stampa del sindacato dei giornalisti (FNSI-Assostampa) distinguendo doverosamente come sempre tra i dipendenti del quotidiano monopolista locale ed i responsabili delle rapacità ipocrisie e censure editoriali inammissibili che purtroppo lo contraddistinguono, e non da ieri. Rimaniamo inoltre in attesa di leggere prese di posizione altrettanto chiare e coraggiose da parte del nostro Ordine professionale.

L'Assostampa FVG e la FNSI, sono al fianco dei giornalisti del Piccolo, impegnati in una dura vertenza con l'editore, che ha violato un accordo liberamente sottoscritto un anno e mezzo fa. Un accordo già pesante per la redazione che, in occasione del passaggio del quotidiano triestino al tabloid, aveva accettato per senso di responsabilità una riduzione dell'organico di sei unità e la pubblicazione ogni giorno di alcune pagine sinergiche.

Ora l'azienda, che evidentemente sa ragionare solo in termini di tagli alla redazione e al lavoro giornalistico, vuole ritoccare al ribasso quell'accordo, violandolo. Una decisione tanto più grave in quanto arriva da un gruppo editoriale che, soprattutto con Repubblica ed Espresso, si fa paladino, a parole, della difesa e della tutela del lavoro ogni sua forma.

Ma ecco il comunicato del Comitato di redazione (Cdr) del Piccolo, cui la redazione ha affidato un pacchetto di 10 giorni di sciopero:
L'assemblea di redazione del Piccolo denuncia la decisione unilaterale dell'azienda, d'intesa con la direzione, di violare, a partire dal 1° luglio 2012, l'accordo del 26 gennaio del 2011 valido fino al 31 dicembre del 2013.

Si tratta dell'accordo integrativo di secondo livello che ha permesso all'azienda di avviare il progetto del nuovo formato tabloid e full color del giornale con il trasferimento dello stabilimento tipografico da Trieste a Gorizia, operazione che ha comportato una riduzione di sei unità nell'organico redazionale.

Ora con l'uscita di due colleghi, uno per pensionamento e l'altro attraverso l'utilizzo dell'esodo incentivato, e l'ingresso di una sola collega, l'organico redazionale viene ridotto da 42 a 41 unità.
Scegliendo così di sostituirne uno solo (obbligata tra l'altro da una sentenza del giudice), l'azienda viola uno dei punti chiave dell'accordo integrativo, quello che definisce nel numero di 42 l'organico minimo redazionale per la realizzazione del tabloid.

Una decisione di assoluta gravità, perché di fatto – con il mancato rispetto dell'accordo – certifica il venir meno della base di partenza di tutti i rapporti sindacali e della credibilità dell'editore. La redazione non può non evidenziare come questa perdita di credibilità possa mettere a rischio le relazioni anche con gli altri comparti e con le istituzioni cittadine.

Tutto ciò nonostante il comitato di redazione del Piccolo, una volta informato della proposta dell'azienda, avesse accettato il taglio di un posto di lavoro a fronte di un percorso di stabilizzazione dei colleghi precari.

Il Cdr non può accettare che, oltre alla ulteriore riduzione dell'organico, l'azienda pretenda il superamento degli accordi vigenti, cioè voglia avere mani libere in termini di possibile nuova riduzione della pianta organica. I giornalisti del Piccolo, invece, a tutela del futuro di questo giornale, a tutela della possibilità per i colleghi precari di vedere stabilizzata la loro posizione e anche a tutela della propria professionalità, non vogliono essere privati di ogni diritto.

E rifiutano qualsiasi addebito di responsabilità che l'azienda dovesse tentare di attribuire loro in merito alla sfumata conclusione della trattativa, perché è stato l'editore a dire di no a tutte le proposte di mediazione, bloccando così un'ulteriore uscita anticipata, la stabilizzazione di una collega che ha ormai raggiunto il limite massimo di 36 mesi di contratti a tempo determinato e la possibilità per un'altra collega con oltre 30 mesi di contratti a termine di ottenere un importante contratto di sostituzione.

I giornalisti del Piccolo portano a conoscenza dell'opinione pubblica, delle istituzioni locali e dei lettori il fatto che la società Finegil, editore della testata Il Piccolo, e il gruppo Espresso, di cui Finegil fa parte, non rispettano gli accordi sottoscritti solo un anno e mezzo fa.
Ci si chiede quindi quale valore abbiano le battaglie a favore del lavoro, dell'occupazione e del rispetto dei diritti dei cittadini, che i quotidiani del gruppo cavalcano, quando l'editore viene meno alla base di tutti i principi delle relazioni professionali e sindacali.

Il prossimo passo quale sarà? Il Codice etico dell'editore recita: Il "Gruppo Espresso intende (…) perseguire i propri obiettivi ricercando il migliore contemperamento degli interessi coinvolti, nel rispetto di tutte le disposizioni di legge e dei principi di onestà, imparzialità, affidabilità, lealtà, correttezza, trasparenza e buona fede sempre fermo il primario rispetto e la tutela della vita umana". Parole che in questo caso suonano parecchio stonate.

Proprio in questo momento, la direzione ha deciso di modificare l'organizzazione interna della redazione. Una scelta inopportuna per il fatto che esiste un piano ferie approvato da tempo. Va rilevato che già dai turni della settimana in corso emerge una conseguente violazione rispetto al contratto nazionale (articolo 7). Per questo i giornalisti del Piccolo chiedono al direttore di porre immediatamente le condizioni per garantire il rispetto del contratto nazionale di lavoro giornalistico.

L'assemblea di redazione proclama lo stato di agitazione e affida al Cdr un pacchetto di dieci giorni di sciopero. Inoltre dà mandato al comitato di redazione di attivarsi in tutte le sedi, compresa quella legale, per ottenere il rispetto dell'accordo di secondo livello.

Il Cdr del Piccolo

SENTENZA SORPRENDENTE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE

Diffamazione stampa: impuniti i direttori delle radiotelevisioni?

Quando un reato di diffamazione viene commesso col mezzo della stampa, intendendosi oggi tale la pubblicazione su carta, in rete e radiotelevisiva, la legge italiana tutela sia le persone offese che i collaboratori della testata chiamando in causa per le responsabilità penali e civili anche il direttore responsabile. Che è l'incaricato dall'editore di controllare appunto sotto propria responsabilità quanto si pubblica.
Per le emittenti radiotelevisive le norme sono state aggiornate nel 1990 con legge apposita, e riconfermate dalla Corte di Cassazione, attraverso l'estensione di quelle stesse responsabilità e pene al concessionario pubblico o privato delle frequenze utilizzate per la trasmissione, ed alla persona da lui delegata a controllarla, cioè alle funzioni di direttore responsabile.
É accaduto ora che il noto industriale veneto Thomas Panto sia stato indagato a Trieste in un procedimento per diffamazione aggravata da parte dell'emittente radiotelevisiva Antenna Tre Nord Est, poiché dalle indagini di Polizia Giudiziaria (DIGOS) è risultato essere contemporaneamente il legale rappresentante della società concessionaria delle frequenze ed il proprietario, editore e direttore responsabile della testata. Come tale gli si imputava perciò di avere omesso i controlli doverosi che avrebbero dovuto impedire il reato.

Con recentissima sentenza n. 300/2012 il Giudice dell'Udienza Preliminare (GUP) di Trieste Laura Arresi ha dichiarato invece il non luogo a procedere nei confronti del Tanto «perché *il fatto non è previsto dalla legge come reato*».

Ed ha sostenuto questa tesi affermando che *«Al di là della* [natura] *diffamatoria delle parole espresse dal conduttore nel corso della trasmissione televisiva andata in onda dalla frequenze di Antenna Tre Nord Est, devesi rilevare che il prevenuto rivestiva il ruolo di direttore responsabile. Come rilevato dalla Suprema Corte (Mass. II 23 aprile 2008 n. 34717) la responsabilità per fatto omissivo non può essere attribuita che ai soggetti specificatamente individuati dalla legge (art. 30 comma 1 legge 223 del 1990) senza che possa essere concessa un'interpretazione estensiva o analogica. Ne consegue che tra i soggetti destinatari della norma non vi è il direttore della emittente televisiva che non è il concessionario, né risulta sia stato delegato al controllo della trasmissione.»*

La sentenza è allarmante per cittadini e giornalisti, poiché esonererebbe dalle responsabilità di legge i direttori responsabili delle emittenti radiotelevisive, a differenza di quelli della carta stampata e delle testate in rete, determinando pure disparità anticostituzionali.

Ma appare immediatamente, e sorprendentemente, viziata sia da inosservanza ovvero erronea applicazione della legge penale e di norme connesse, sia da contraddittorietà ed illogicità della motivazione, come risulta dal suo stesso testo oltre che da altri atti del procedimento che vi sono indicati.

Come prima cosa, si osserva infatti che la norma richiamata dal GUP (art. 30, comma 1, Disposizioni penali della legge 223/1990 di Disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato) non riguarda la diffamazione ma le trasmissioni oscene.

La norma sui reati di diffamazione è invece il diverso e non richiamato comma 4, che estende appunto al concessionario ed al delegato al controllo delle trasmissioni le responsabilità della legge ordinaria sulla stampa.

Il GUP sembra dunque avere invertito illogicamente significato e scopo della norma, e della stessa sentenza di Cassazione che richiama in merito, interpretandole come riduttive invece che estensive di quelle responsabilità.

Ed altrettanto illogicamente sembra non avere tenuto conto del fatto che in ogni caso la persona delegata ai controlli sul pubblicato (a stampa, in rete o radiotelevisione) esiste per obbligo di legge, ed è appunto il direttore responsabile, designato con atto formale che dev'essere depositato presso il Tribunale in apposito registro quale condizione per poter pubblicare.
Il direttore responsabile è perciò sempre identificabile, ed in questo caso incontestatamente identificato nell'imputato Tanto. Che inoltre agiva come direttore su mandato a sé stesso quale concessionario ed editore, assommando su di sé tutte le responsabilità penali e civili conseguenti.

In buona sostanza, e con evidente paradosso plurimo, il GUP avrebbe dunque affermato in sentenza che l'imputato quale direttore responsabile di un'emittente radiotelevisiva non è perseguibile come tale perché non sarebbe lui la persona incaricata dal concessionario (e qui da sé stesso) di controllare le trasmissioni.

Il direttore di un'emittente radiotelevisiva potrebbe dunque continuare ad esercitare sulla testata i ruoli e poteri di legge del direttore responsabile rimanendo esonerato dalle responsabilità civili e penali di legge che ne conseguono.

E tentando di scaricarle quindi di fatto e per intero – come rischia ora di accadere nel caso specifico – sui soli giornalisti (dirigenti subordinati, redattori, conduttori) ed ospiti delle singole trasmissioni. A rischio di danni perciò gravissimi sia per costoro che per le parti lese.

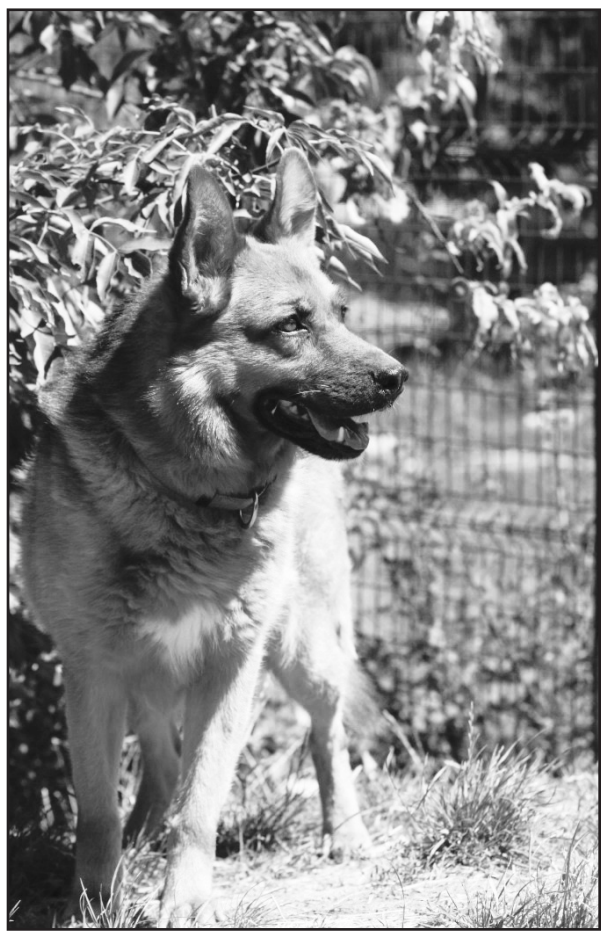
Il procedimento penale in questione coinvolge oltre all'industriale Tanto anche un politico noto, e sta mostrando altre anomalie di conduzione a vario livello, sulle quali ritorneremo.

Ma ci è sembrato urgentissimo segnalare qui per prima cosa all'opinione pubblica, ai colleghi dell'Ordine e del Sindacato dei Giornalisti (FNSI) ed al Tribunale stesso la struttura e le implicazioni di questa sentenza pericolosamente anomala, che come tale richiede solleciti interventi correttivi. [Jud.]

Una storia come troppe: Lexy, cronaca di un abbandono

L'ennesima lite! È tardi,fa caldo ma loro continuano a parlare a voce alta. Io li osservo incredulo, soltanto pochi mesi fa mi sembravano così innamorati, tanti abbracci, lunghe passeggiate in montagna, mi portavano sempre con loro... ed ora non mi rivolgono neppure uno sguardo tanto sono occupati nel farsi del male.
Cerco di distoglierli abbaiando un po', ma lei con un gesto mi impone di tacere "Falla finita anche tu maledetto cane!" La situazione sta precipitando ... ho capito soltanto ora che lei se ne va via da questa casa. Ma io rimarrò qui con lui, io non lo tradirò, lo aspetterò in silenzio e quando tornerà a casa stanco dopo una giornata di lavoro saprò consolarlo come nessun altro amico può fare.
Passano i giorni, e la vita non è più quella di prima, lui arriva dal lavoro sempre più nervoso, non facciamo più le lunghe passeggiate ma soltanto un giro breve vicino a casa e poi si chiude in se stesso. Faccio di tutto per attirare la sua attenzione, scodinzolo, poggio il mio naso umido sulle sue mani, mendico una carezza con lo sguardo straripante di felicità, ma sento che qualcosa sta cambiando. Me ne sto rannicchiato come un bravo cucciolo vicino ai suoi piedi, incrocio i suoi occhi luccicanti che scrutano ogni mio movimento.
Finalmente è arrivata la domenica, è giorno di festa, non capisco come mai si sia alzato così presto, forse vuole andare a camminare in montagna come ai vecchi tempi. È proprio così: salgo in macchina ,andiamo lontano, una strada nuova che non conosco, passiamo villaggi, boschi, campagne ed ancora boschi.
Seguo con attenzione la strada e finalmente ci fermiamo in un bel posto selvaggio: "Un po' di crocchette ed una ciotola d'acqua, amico mio prima di cominciare la lunga passeggiata?" Ma percepisco una sensazione di paura e sgomento, un gelo profondo ed improvviso scende su di me mentre lui mi offre quel cibo... per l'ultima volta: un momento di distrazione, il rombo del motore, una nuvola di polvere e l'automobile impazzita si allontana sempre più velocemente da me.
Corro,corro disperatamente nell'inutile tentativo di raggiungere l'amico che mi ha vigliaccamente abbandonato, con il cuore che mi scoppia, i polpasterelli sanguinanti, corro fino ad esaurire tutte le mie forze con l'angoscia e la consapevolezza di essere rimasto solo mentre la polvere e la sete mi soffocano il respiro...
Sono trascorsi sette lunghissimi anni da allora. Rinchiuso al canile, Lexy alza lentamente lo sguardo rassegnato: i giorni scorrono tutti uguali nella sua immensa solitudine, privato della libertà e degli affetti. Sta invecchiando dentro ad una cella, eppure è ancora uno splendido cane dal carattere dolce e socievole, che non merita di finire i suoi giorni così e può dare e ricevere ancora tanta gioia, amore e fedeltà.
Se qualcuno volesse salvare Lexy chiami il numero 040 571623, risponderà l' associazione "il Capofonte" onlus, mail info@ilcapofonte.it , sito: www.ilcapofonte.it

Per sostenere le nostre attività in favore dei cani abbandonati: ccp 94147162 causale: cani.



Si cercano espositori per mercatini di usato e artigianato nella zona di Trieste. Per contattarci inviate una mail a **unascincaeunboton@libero.it**

Avviso urgente agli inserzionisti pubblicitari della Voce a stampa

Sta emergendo che persona a noi ignota avrebbe raccolto ed incassato una quantità di inserzioni pubblicitarie a nome di alcune testate giornalistiche, inclusa la Voce, trattenendosene gli importi ed omettendo di trasmettercele per la pubblicazione. E così danneggiando inserzionisti e giornale.

A prescindere dall'esito delle indagini perciò in corso, la Voce sente il dovere di onorare comunque la fiducia che gli inserzionisti hanno ritenuto di testimoniare al ruolo e buon nome del giornale, anche se rimessa a loro e nostra insaputa in mani sbagliate.

Desideriamo quindi pubbicare egualmente, a titolo di omaggio gratuito nei loro confronti, le inserzioni che hanno affidato al rappresentante simulato.

Preghiamo quindi tutti gli interessati che riscontrassero non pubblicate quelle loro inserzioni di **inviarvene direttamente copia** alla nostra e-mail ass.libera.nformazione.tireste@gmail.com, precisando gli spazi e le uscite commissionati al predetto.

Invitiamo inoltre tutti a **commissionare pagare pubblicità per la Voce soltanto a persone che esibiscano un nostro apposito incarico nominativo scritto**, assieme al documento di identità corrispondente.

Per precisazioni, dubbi o segnalazioni in merito siete pregati di interpellarci direttamente scrivendo a quella stessa mail

Calcio a Trieste: vecchie debolezze e forze nuove

La Voce non si occupa abitualmente di sport, ed ancor meno di sport commerciali di consumo come il calcio professionistico. Ma le sue vicende sono di norma parallele a quelle della società civile, perché ne ricava e condivide floridezze e miserie. E Trieste ne è purtroppo, in negativo, un esempio perfetto. Ma anche un'occasione di riflessioni utili sia nel particolare che a livello generale, che è opportuno quindi proporre.

1918-57: la squadra di una città ancora florida e vivace

La Triestina è nata il 18 dicembre 1918, in epoca di calcio amatoriale, dalla fusione del Ponziana del Football Club Trieste, che condividevano quale campo di gioco la Piazza d'Armi della Caserma Grande austro-ungarica. Nel dopoguerra la Triestina riuscì a salire abbastanza rapidamente di varie categorie nel calcio italiano, dove a conclusione del campionato 1929 venne fondata la serie A a girone unico, e la Triestina vi fu inserita grazie ad un ripescaggio.
La società vi rimase poi ininterrottamente, escluso il periodo bellico, sino al campionato 1956/57, anche se nel periodo di amministrazione alleata del neocostituito Territorio Libero di Trieste doveva andare a giocare le partite interne ad Udine, poiché non si poteva svolgere il campionato italiano nel TLT.

Gli indebolimenti paralleli di città e squadra

L'ultima stagione in serie A della Triestina fu quella del 1958-59, quando la floridezza del periodo di gestione alleata incominciò a cedere nelle diverse condizioni della nuova amministrazione italiana. Gli indebolimenti paralleli di città e squadra portarono nel 1961 alla retrocessione in serie C della Triestina, che dieci anni dopo conobbe l'onta della serie D, anche se nel 1974 il derby con il Ponziana attirò oltre 20.000 spettatori.
Per ritornare in serie B la Triestina dovette quindi attendere la stagione 1982/83. Nel 1985 stava quasi per passare in A, ma nel 1989 venne coinvolta in vicende del calcio scommesse finendo condannata per un presunto illecito, e la promozione sfumo'. Rimase così in serie B e nel 1991 si ritrovò nuovamente in C. Nel 1992 venne inaugurato il suo nuovo stadio Rocco, nonostante tutto e con un esordio casalingo sfortunato contro la Vis Pesaro (0-1).

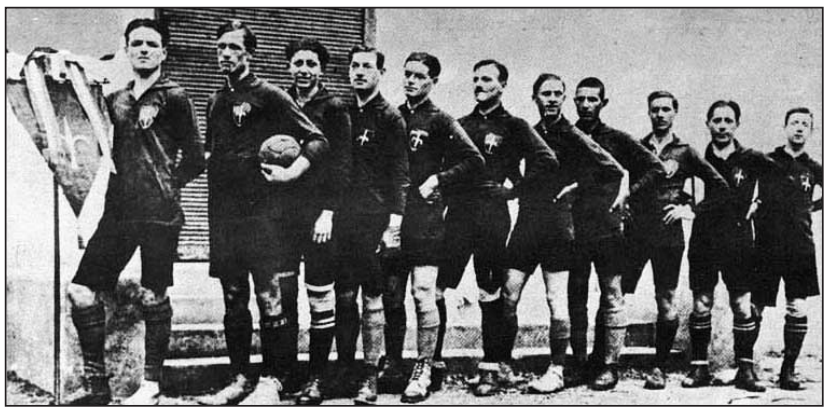
E nel 1994 la Triestina storica venne dichiarata fallita una prima volta, sotto la presidenza di De Riù che aveva rilevato la società da Del Sabato undici anni prima, nel 1983. Fu poi Del Sabato a fondare nello stesso anno 1994 la Nuova Triestina, che dovette ricominciare dai dilettanti in quinta serie.
La stagione fu segnata dal confronto col Treviso, e la partita decisiva con la squadra veneta si tenne il 7 maggio 1995 con 14.000 spettatori, finendo 2 ad 1 per gli ospiti. Grazie ad una delibera federale la Triestina venne tuttavia ripescata in in C2 (quarta serie), riuscendo a rimanervi per sei anni.

Dopo cocenti delusioni patite nei play off di C2 dal 1996 al 2000, il neopresidente Amilcare Berti decise di affidare la panchina ad Ezio Rossi, e dopo un campionato non entusiasmante la Triestina prevalse ai play off eliminando prima la Pro Patria ed in finale il Mestre.
Ripeté queste prestazioni l'anno successivo, al termine della stagione regolare sempre quinta ed ai play off eliminò prima il fortissimo Spezia ed in finale nel doppio confronto prevalse sulla Lucchese, ritornando così il 9 giugno 2002 in serie B.

Nel campionato 2002-03, la Triestina grazie ad un gioco spettacolare riusci' a rimanere in testa alla classifica di serie B per molte settimane e si aggiudicò il titolo di campione d'inverno. Ma il girone di ritorno fu disastroso, e la promozione sfumò.

L'inizio della fine

Nel 2005 subentrò alla presidenza Flaviano Tonellotto, personaggio controverso, e per la Triestina fu l'inizio della fine, dato che in quel periodo la squadra venne parzialmente smantellata. Dopo nemmeno un anno il Tribunale di Trieste allontano' dalla presidenza prima Tonellotto e poi la moglie, che per varie vicende finanziarie si trovarono pure accusati di appropriazione indebita.
Nel 2006 la Triestina venne rilevata dall'imprenditore Friulano Stefano Fantinel, e tra alti e bassi continuò a precipitare in caduta libera. Nel 2010 perdette lo spareggio decisivo in casa contro il Padova per 3-0 e fu retrocessa in terza serie. Con un ripescaggio giocò nuovamente in serie cadetta, ma retrocedendo ancora.


La prima formazione della Triestina (1918)

Nel 2011 subentrarono alla guida della Triestina in terza serie Sergio Aletti e la compagna Cristina de Angelis. Ma con esiti devastanti nonostante l'avvicendarsi di ben sette allenatori nelle ultime tre stagioni. E così nel gennaio 2012 il Tribunale di Trieste ha infine ridichiarato fallita la società.
In questo clima disastroso il 27 maggio 2012 nell'ultimo atto dei play out la Triestina, che dovrebbe vincere il Latina con due reti di scarto, finisce per pareggiare 2 - 2 retrocedendo in quarta serie.
E nel momento in cui scriviamo (10 luglio) dato che nessuno risulta aver rilevato il titolo sportivo della Triestina, non si sa se la squadra potrà ripartire dai dilettanti o sparirà da qualsiasi livello.

Gli ultimi tre presidenti sono risultati uno peggio dell'altro, ed a Trieste non sembrano esservi più soldi od interesse per investire nella squadra della città. Ed il vivaio giovanile è stato molto trascurato, mentre giocatori maturi di tasso tecnico elevato provenienti da fuori sono stati strapagati
nonostante non abbiano reso secondo le aspettative. Cosi' in questi anni è calato sempre più anche l'interesse del pubblico, che ora al Rocco è di meno di 2000 spettatori.

L'ascesa del Kras Repen

E mentre la squadra storica della città è affondata, sale quella più attiva del circondario, la squadra del Kras Repen, costituita nel 1986 dopo esser succeduta alla squadra dell'Olimpia di Gabrovizza, e con risorse proprie gestite oculatamente.
Nel 2004-05 gioca già in seconda categoria (la nona delle dieci esistenti) e dopo un serie di successi più o meno continui il 13 maggio 2012, grazie ad un pareggio interno con il Fontanafredda (1-1), approda in serie D. E vista la quasi sicura riforma dei campionati sarà già dal prossimo anno in quarta serie nazionale. Il presidente è Goran Kocman, e l'allenatore il russo Sergej Alinikov.
Mentre non si sa dunque, nel momento in cui scriviamo, se la fallita Triestina potrà mai riavere un futuro e quale, il territorio ha espresso spontaneamente una società sana, attiva e bene amministrata, simile a quelle da cui la Triestina stessa è nata quasi cent'anni fa, e candidata a diventare la prima squadra della provincia.

Una proposta innovativa

Perché dunque non far confluire su questa realtà sportiva giovane, solida e dinamica anche le risorse della città, invece di sprecarle in nuove avventure per tentar di resuscitare una vecchia sigla fallimentare? Anche i colori biancorossi sono i medesimi (ci mancherebbe solo l'aggiunta di un'alabarda araldica, non municipale) e la squadra potrebbe giocare le partite al Rocco continuando ad allenarsi a Repen.
Queste cose si fanno anche altrove, come a Piacenza e a Crema, dove le rispettive squadre che hanno giocato nello stesso girone della Triestina sono fallite anch'esse, e per farle rinascere in serie D ed in Eccellenza si è ricorsi a delle fusioni. Dalle quali sono sorte la Lupa Piacenza (Eccellenza), società già esisente che ha ottenuto dal tribunale di portare i colori sociali storici piacentini, e la Pergolettese (serie D), antico nome del Pergocrema che scaturisce dalla fusione con il Pizzighettone. Perché fare un discorso realistico del genere anche qui dovrebbe essere difficile o addirittura impossibile?
È ben vero che una parte dei tifosi della fallita Triestina forse non vorrebbe saperne per motivi politici di sostenere una squadra radicata nella comunità slovena. Ma la realtà sportiva, e non politica di parte, è questa, e la non partecipazione alle partite di settori intolleranti è sempre un sollievo non secondario per tutti, e per lo sport del calcio in sé.

Le vicende della Triestina sono, infine, uno specchio della situazione di degrado generale in cui si trova la città, dal portofranco che dovrebbe essere trainante ad ogni altro settore, ed il guardarsi intorno e allo specchio con realismo e senza pregiudizi è ciò che occorre anche per affrontarne tutti i vari problemi. Se dunque lo sport dev'essere modello salutare per la vita, facciamo infine che lo sia veramente.

Radimiro Dragovic

Storia breve di uno stadio inutile

Con la squadra di calcio cittadina fallita forse definitivamente, Trieste si ritrova anche con uno stadio vuoto sproporzionato alle sue necessità e possibilità. Ma questo era evidente e prevedibile sin dall'avvìo del progetto di costruzione.

Questo stadio, dedicato a Nereo Rocco, nasce infatti a metà degli anni '80 non come necessità sportiva, ma come iniziativa di speculazione edilizia ed immobiliare tra costruttori e politici ovvero partiti. E chi scrive lo sa benissimo perché a quel tempo si trovò a combattere anche su questo una battaglia documentata ma isolata, da unico consigliere indipendente del Comune di Trieste contro gli allora altri 59.

La squadra di calcio cittadina era già in condizioni deprimenti, tra serie B e C, e per far fronte alle sue necessità reali avevamo nel cassetto un ottimo ed economico piano di rammodernamento dell'esistente stadio Grezar, elaborato da un bravo ed onesto ingegnere. Ogni di più sarebbe stato spesa assurda ed inutile.

Ci portarono invece il progetto nuovo e sovradimensionato dello stadio attuale, con previsioni di spesa simulate a meno di metà di quello che si sapeva già sarebbe costato, e da costruire accanto al Grezar al posto del vecchio macello, lasciato apposta in assurdo degrado; il che richiedeva anche l'affitto od acquisto di un macello privato di cui la società proprietaria voleva liberarsi. E l'operazione veniva supportata pompando nell'opinione pubblica un clima di esaltazioni calcistiche (come se lo stadio potesse fare la squadra, e non viceversa) che minacciava implicitamente di perdite elettorali e ritorsioni degli ultras chiunque si fosse opposto.

Tra operazioni immobiliari, progetti, consulenze, appalti e forniture era quindi abbastanza evidente quello che stava succedendo, io lo dichiarai a chiare lettere sulla stampa ed in Consiglio, dove numerosi altri consiglieri mi diedero ragione a quattr'occhi. Ma al momento del voto mi trovai ad essere il solo che denunciava quelle operazioni truffaldine e votava contro, mentre in aula alcuni colleghi anche illustri si esibivano addirittura in discorsi da stadio. Fu così che l'operazione tra megalomane e truffaldina passò quasi all'unanimità, e Trieste finì per trovarsi con quella costosissima cattedrale nel deserto, subito carica di problemi e spese, che venne consegnata nel 1992 con la squadra in prefallimento (fallì nel 1994) ed ora rimane vuota salvo qualche concerto o trasferte altrui. E vi venne egualmente aggiunta in anni recenti una costosa ristrutturazione diversa del Grezar.

Dopo quel voto totalitario insensato e grottesco manifestai le mie perplessità all'amico e collega giornalista Paolo Berti: com'era possibile che nessun altro consigliere si fosse reso conto delle evidenze? Come potevano votare a favore di una cosa simile? E lui mi rispose serafico: perché mentre tu fai il grillo parlante gli altri si sono già spartiti la torta. Ma siccome sono quasi tutti fuorché te, sarà anche impossibile sia scriverlo che perseguirli.

Cose che si confermarono poi vere, ed infine prescritte. Ma nell'amministrazione della città questo genere di operazioni e spese abnormi sembra abbia continuato a ripetersi, e sarebbe ben ora di trarne lezione almeno per porvi fine. [P.G.P.]

Gli oroscopi sono tradizione antichissima che ha diversi livelli di dignità, dalla saggezza millenaria profonda e raffinata del cinese Yi Jing (I Ching), il Libro dei Mutamenti, a scemenze assolute e nocive che noi non siamo disposti a pubblicare. Abbiamo scelto perciò di fornire un servizio che si avvicini ai livelli più nobili, offrendovi per ogni numero un gruppo di 12 massime, numerate senza associazione espressa ai segni astrologici convenzionali.
Così l'aderenza delle massime ai momenti personali apparterrà sia al mistero dell'imponderabile che alla vostra sensibilità e riflessione critica.

1. Nella vita capitano anche incidenti dove occorre un po' di pazzìa per cavarsela. Ma la ragione è sempre buona consigliera.

2. Gli innamorati ed i soci stanno bene assieme finché ognuno parla di sé. Ma poi occorrerà valutare anche l'altro.

3. La moderazione è la virtù che frena gli eccessi. Ma non sono moderazione né l'inerzia, né la viltà.

4. A volte la difficoltà ad aprirsi con persone amiche non è diffidenza verso di loro, ma verso noi stessi. Possono essere fondate ambedue, o nessuna.

5. I deboli possono trovarsi nell'impossibilità di essere sinceri. E la loro non é l'insincerità aggressiva dei forti.

6. Fare un favore ad un ingrato è normale, a un disonesto no. Anche perché la natura del primo si manifesta dopo.

7. Il coraggio e l'onestà perfetti consistono nel fare anche senza testimoni quello che si farebbe in pubblico.

8. La riconoscenza non è soltanto una cosa giusta. Perché serve anche a continuare ad aver credito.

9. Nessuno è ridicolo per le qualità che ha, ma può spesso diventarlo per quelle che vuole ostentare.

10. Per soccorrere davvero gli altri non bisogna essere generosi di buoni consigli ed avari di aiuti.

11. Parlare troppo può anche significare che abbiamo poco di vero e di serio da dire. O da ascoltare.

12. La tolleranza è virtù pratica. Ma senza perdere la capacità di indignazione sulle cose intollerabili.

LA VOCE DI TRIESTE

L'informazione, le inchieste e la cultura indipendenti per Trieste ed il suo spazio internazionale

edizione quindicinale a stampa
edizione in rete: **www.lavoceditrieste.info**
facebook: **La Voce Di Trieste**
blog**: lavoceditrieste.blogspot.com**

Edito da
A.L.I.-Associazione Libera Informazione
ass.libera.informazione.trieste@gmail.com

lettere al direttore:
Paolo G. Parovel, 34100 Trieste cp 900

grafica e impaginazione: Alberto Zanardo

Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Trieste

Tipografia: Edigraf, Trieste, via dei Montecchi 6

Questo numero è stato chiuso per la stampa
il 12 luglio 2012

LA VOCE ***del popolo*** *rubrica de pensieri e vite triestini restai e dela diaspora*

IRRIDENTISMO ADRIATICO
Teoria degli universi paralleli

– Ciò, son 'ndà in Piaza Granda l'altra domenica, che quei de Trieste Libera i ghe fazeva l'alzabandiera alternativo cola musica davanti dela prefetura italiana, che iera la nostra Luogotenenza imperiale, e davanti del nostro Lloyd, che el iera Austriaco e oramai nol xe gnanca più Triestino, e gnanca più Lloyd… Italia Maritima, figurite: e chi li conossi più pel mondo? Nisùn.
– Come sarìa, scusa, alzabandiera alternativo?
– Sarìa che i ghe ga tirà su la bandiera de Trieste, e iera un gusto sa. Anca se iera quela dopo del diciaoto, senza la strica bianca originale, e un fià sbrisi de cerimonia… e i ghe la ga tirada su in muso anca del Comun, dove che Dipiaza coi sui neri la gavevata cavàr diese ani fa dela tore, per la prima volta nela storia. E dopo dei quei ludri là sti altri de Cosolini no i ne la ga ancora tornada. E alora ghe vol rangiarse de soli: fasìn di bessoi, come che diseva sempre mia nona furlana austriaca de Còrmons…
– Pecà che no savevo, ara, se no vignivo véder anca mi. Come giusto diese ani fa con mio nono, che Dio ghe brazzi l'anima, che el me xe morto felice nel domilaedò, a novantaoto ani, per via che ghe iera tornada finalmente l'Austria a Trieste…
– Come tornada l'Austria, déi… el iera oramai cusì perso, povaro?
– Maché perso. Lu-ci-di-si-mo el iera, fina in ultimo. Solo le gambe no ghe tigniva più tanto, ma pel resto, de corpo e de spirito, el iera come un giovinoto che anzi tuti se meravigliava.
– E alora, scusa, come el podeva creder che ne fusi tornada l'Austria?
– Perché el gaveva visto coi sui oci, e proprio in Piaza Granda. Che lù el ghe ciamava sempre
cusì, sa, col nome vero originale. E quando che qualchedun ghe diseva che adeso se ciama piaza dela Unità el ghe rispondeva "Sì, ma quela dei nostri popoli" opur "Sì ma quela de prima"... sempre franco, lù, anca soto el fassio, che per ste sincerità i ghe gaveva dà oio e lignade. Fina che el se ga imbarcà per l'America, tornando qua nel 47 come uficial de inteligence, controspionagio aleato, che i taliani no gà mai più podesto tocarlo, e el se ga anca laureà in fisica teorica, come dopo mi…
– Savevo, ma cossa xe sta storia de l'Austria tornada, e in Piaza Granda?
– Xe che iera el tre de luglio, me ricorso come che fosi ogi, de dopopranzo tardi, e iero sentà con nono in tel café sul canton de palazo Cheba, l'unico punto dove che xe sempre una bela arieta fresca. Iera un sol baso che indorava tuto, e vigniva un fià de foschìa del mar…
– E alora?
– E alora, mentre che filosofavimo tra de noi come al solito, vedemo rivar per le rive in quela foschìa zaleta un reparto militàr inquadrà cola banda, che el se schiera davanti dela Luogotenenza. Ma de lontàn no se vedeva particolari fora che iera monture, tamburi e otoni lustri.
– E chi iera?
– Apunto. Nono el se indriza i ocialini, e fa sarcastico alzando ben la vose che lo senti tuti i mati e le babe sentadi intorno: "Xe una parata del esercito ocupatore, visto che i ultimi liberatori semo stai noi del Military Alliated Government… oh yes, ladies and gentlemens!"
– Eh, mi quela volta iero picio, ma me ricordo ben dele parade aleate in piaza granda, coi scozesi e le cornamuse, la nostra Civil Police, la MP, le gip, i cavai, la marina americana, i uficiai inglesi col bastonzin, e una volta perfina i gurka…
– Anca mi, ma mio nono el iera picio inveze durante la prima guera mondiale, esendo nato el primo de genaio del milenovezentoquatro. E le bande e le parade che el se ricordava lù in piaza de muleto, davanti del belisimo giardìn che iera quela volta fra Lloyd Austriaco e Luogotenenza, iera quele del nostro bravo imperialregio regimento 97, e dela nostra imperialregia marina, con maestri de banda famosi come Franz Lehàr e col ino imperial
scrito del grando Haydn, e cantà in tredise lingue. Fina quel maledeto trenta de otobre del milovenzentodiciaoto, diseva nono, che quela volta el gaveva zà quatordise ani, papà in guera come uficial austriaco de fanterìa de marina e un zio dei Kaiserjäger.
– E alòra?
– E alòra, improvisamente, nel silenzio dela sera la banda col reparto militàr davanti dela Luogotenenza, lontàn sula piaza in quela foschìa indorada che pareva de eser in sogno, no la te taca a sonar la marcia del Prinz Eugen? Nono tasi de colpo, e mi con lu. E ciò, subito dopo dela pausa, no i taca sonarne in piena l'ino de Haydn? Serbi Dio - Gott erhalte - Bog ohrani… insoma, el nostro vecio ino imperial, solene e completo, solo no cantà.
– E tuo nono?
– El se ga alzà restando in pìe guantà forte sula carega fina a la fine, e vedendolo se ga alzà anca qualchedun altro, no solo veci, e mi con lori. E te giuro che ne pareva propio un sogno: come che la storia la fosi andada de colpo altrimenti, scancelando zento ani de disastri e ingiustizie: niente più prima guera mondiale, niente più nazionalismi, persecuzioni e stermini raziali, niente più Musolini, Hitler, Stalin, niente più seconda guera mondiale, guera freda, ditature e tuto el resto. E noi sentai là pacifici in café a Trieste restada miteleuropea e prospera, a scoltar la nostra banda militàr che ne sonava le nostre musiche davanti del nostro Lloyd e dela nostra Luogotenenza. Mancava solo el giardìn de una volta.
– E dopo?
– E dopo, mentre che la banda tacava Alte Kamaraden, nono se ga sentà e el me ga dito serio, te sa che oltre che fisico teorico el iera apasionà de fantascienza "Senti, me par che gavemo visto e sentì tuti. Vecio son, ma no ancora mona, e so che una sequenza temporale no la torna indrìo. Ma ala teoria dei universi paraleli xe una vita che ghe lavoro, e qua xe come che se ne gaverìa verto una porta dimensionale sora de un dove che per noi e pel mondo le robe le xe 'ndade sai meio. Portime subito casa."
– E perché nol voleva restar a goderse el momento?
– Xe quel che ghe go domandà mi, e lù el me ga risposto "Prima che me svanissi l'atimo fugente, mulo, perché adeso no ocori più che lo speto, e poso finalmente morir contento. Ti no discuter, e ciama subito un tàxi che rivemo prima.
– E come ga finì?
– Ga finì che diese minuti dopo ierimo a casa sua, dove che per bona meza ora lo go iutà a tiràr fora e stivàrse in bela vista le foto e le medaie austriache de famiglia e la montura americana cole onorificenze, e el me ga conzà in man un suo studio inedito rilegà. Dopo el ga volù un bicér de teràn, el se lo ga bevù gustandolo pian pian e el se ga distirà sul leto soridente che pareva che el pisoli. Mi me gavevo sentà zito per no disturbarlo. Ma pasada una meza ora el se gà improvisamente sveià, el me ga schizà de ocio e el me ga dito come che niente fusi "Adìo, mulòn, mi vado che xe la mia ora e no la tua. Compòrtite ben, e studia quele mie carte." E, te giuro, el me xe morto cusì, solo con un gran sospiro. In fondo, beato lù, a squasi zento ani.
– De meter la firma. Ma, te ga capì po' cosa che iera nato veramente là in piaza?
– Sicuro, ma solo un per de giorni dopo, co'xe rivà in visita al cancelier tedesco, Schröder quela volta, ospità in prefetura. Noi gavevimo visto le prove dela cerimonia, e iera per lù che la banda militàr gaveva sonà quele marce, e po' l'ino, ma no come nostro, come tedesco. Che dopo la prima guera i gnochi ne lo gaveva robà cambiandoghe de bruto le parole: "Deutschland, Deutschland über alles", indrizandole dopo la seconda come "Einigkeit und Recht und Freiheit".
– Ma alora a tuo nono no se ghe gaveva verto nisuna porta dimensionale…
– E come no. La se ghe gaveva verto nela dimension del'anima, e lù, vecio e no mona, nol ga lassà che la se ghe serassi.
– E quele sue carte? De cosa le tratava?
– Teoria dei universi paraleli. E ghe stago lavorando su. Magari prima o poi la ne funziona.

PUBBLICITÀ SULLA VOCE DI TRIESTE

Chi desidera inserire pubblicità sulla Voce a stampa e in rete, o raccoglierla per essa (guadagnando la relativa percentuale), può contattarci alla mail: **ass.libera.informazione.trieste@gmail.com**
al numero di cellulare (**+39) 330 480 243**

Le richieste di inserzioni pubblicitarie verranno evase nell'ordine di arrivo. Il giornale si riserva l'accettazione e le eventuali proposte di modifica delle pubblicità proposte; non pubblica pubblicità relative al gioco d'azzardo o ad attività che abbiano implicazioni etiche negative o di responsabilità penale.